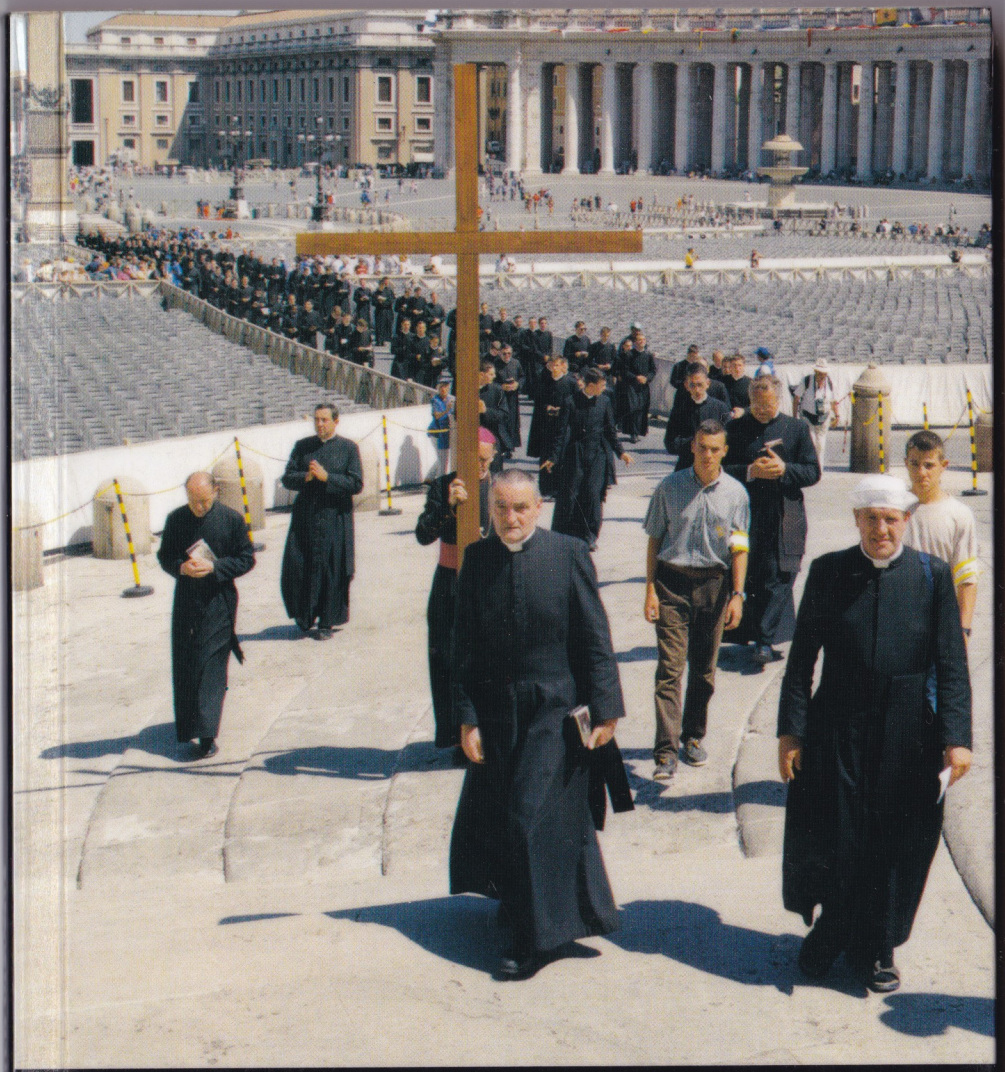


ALESSANDRO GNOCCHI - MARIO PALMARO

RAPPORTO SULLA TRADIZIONE

A colloquio con il successore di monsignor Lefebvre

CANTAGALLI

ALESSANDRO GNOCCHI
MARIO PALMARO
CON
BERNARD FELLAY

RAPPORTO SULLA TRADIZIONE

A colloquio con il successore di monsignor Lefebvre

BIBLIOTECA
ALBINO
CIVICA

ALB

Grafica di copertina: ALESSANDRO BELLUCCI

In copertina: *La Fraternità S. Pio X in Piazza San Pietro nell'anno del Giubileo*, foto © Paolo Galosi / 30Giorni

Redazione: DIANORA CITI

© Edizioni Cantagalli
dicembre 2007

Stampato da Edizioni Cantagalli
nel dicembre 2007

ISBN 978-88-8272-3569

INTRODUZIONE

«NON SIAMO "LEFEBVRIANI", SIAMO CATTOLICI»

Domenica 8 luglio 2007. Uno si aspetterebbe *Christus vincit*, un brano della *Missa de Angelis*, una melodia di Palestrina o, almeno, un bel *carillon* di campane. Niente da fare, la musichetta di attesa al telefono è quella della *Stangata*, il film con Paul Newman e Robert Redford. Tanto che potrebbe persino venire il dubbio di aver sbagliato numero. Invece, siamo proprio in linea con la residenza del Superiore del distretto italiano dei cosiddetti "lefebvriani", i sacerdoti della Fraternità fondata da monsignor Marcel Lefebvre, i tradizionalisti insomma. Chi ha risposto ha detto chiaramente «Fraternità Sacerdotale San Pio X» e quando gli è stato chiesto di parlare con il Superiore ha risposto senza esitare «Attenda, prego. Glielo chiamo». Poi è partita *La stangata*.

Papa Benedetto XVI ha appena pubblicato il *Motu Proprio "Summorum Pontificum"* che liberalizza la celebrazione della Messa di san Pio V e sui giornali, per l'ennesima volta, si fa un gran parlare di loro, dei "lefebvriani". Niente di particolarmente strano. Nel mondo cattolico, stando alla ciclicità con cui ne par-

lano i mezzi di informazione, la Fraternità Sacerdotale San Pio X è una sorta di fiume carsico. Le sue vicende rimangono nascoste per un po' di tempo nel sottosuolo delle notizie, imprigionate da parole come "scisma" o "scomunica", poi riaffiorano improvvisamente regalando ai giornali titoli da prima pagina.

È accaduto in occasione del *Motu Proprio* sulla Messa di san Pio V, perché molti commentatori hanno rilevato che Papa Benedetto XVI lo ha pubblicato anche in vista di una definitiva riconciliazione con i tradizionalisti dopo lo strappo del 1988 culminato nella scomunica *late sententiae*. Era accaduto nel 2005, quando, eletto da poco, l'attuale Pontefice aveva ricevuto il Superiore Generale della Fraternità, monsignor Bernard Fellay, uno dei quattro vescovi consacrati da monsignor Lefebvre in quel 1988. Era accaduto ancora durante il Giubileo del 2000, quando seimila sacerdoti, religiosi e fedeli della Fraternità arrivarono in San Pietro pregando per il Papa.

Più che legittimo, quindi, il desiderio di seguire il corso di questo fiume carsico del mondo cattolico per scoprire dove nasce, dove sfocia. Più che giustificata la curiosità di visitare da vicino questo pianeta misterioso sul quale non si teme di parlare di Tradizione, con la "T" maiuscola, nell'era di internet.

Così, domenica 8 luglio 2007, eccoci al telefono in attesa di parlare con il Superiore del distretto italiano. Una decina di secondi di *Stangata*, poi risponde don Davide Pagliarani. La breve chiacchierata si conclude con un appuntamento per il giorno dopo

ad Albano Laziale, via Trilussa numero 45: «Se arrivate in mattinata, possiamo pranzare insieme».

Lunedì 9 luglio. Per telefono, la voce di don Pagliarani ci aveva fatto scartare l'idea del prete avanti negli anni e inamidato che ci saremmo potuti aspettare. E, infatti, ad Albano ci viene incontro un giovanotto di trentasette anni in talare bianca. «È quella che portavo quando ero in missione in Asia» spiega. «Quella nera è stesa ad asciugare».

A tavola ci sono quattro sacerdoti, due fratelli laici e un seminarista. Oltre a noi, si sono altri due ospiti, due francescani di una congregazione che non appartiene alla Fraternità San Pio X, venuti qua per saperne di più sulla Messa di san Pio V. Più tardi scopriremo che i "lefebvriani" hanno contatti quotidiani con i sacerdoti diocesani, con i membri delle congregazioni e degli ordini religiosi più diversi: sono tutt'altro che un corpo separato rispetto alla Chiesa.

Bastano poche battute durante il pranzo per far nascere l'idea di questo libro: e se invece di accontentarci di una piccola inchiesta provassimo con un'intervista vera e propria? Ben volentieri, a vostra disposizione. E se, allora, provassimo a intervistare monsignor Fellay?

«Venite nel mio studio», dice don Pagliarani. La discussione si allarga telefonicamente a don Emanuele du Chalard, un sacerdote del priorato di Montalenghe, in Piemonte. Risultato: «La cosa ci sembra interessante. Sentiamo che cosa ne pensa monsignor Fellay».

Lunedì 16 luglio. Chiama don Emanuele du Chalard: monsignor Fellay è disponibile per l'intervista martedì 31 luglio. Sarà libero per l'intera giornata al

Priorat Mariæ Verkündigung, la casa generalizia di Menzingen, Svizzera tedesca, cantone di Zug, a una quarantina di chilometri da Zurigo.

Martedì 31 luglio, ore otto e trenta, siamo a Menzingen. Nelle pagine che seguono c'è il racconto dell'intera giornata. Un modo per rispondere alle domande che ci si pongono spesso quando si parla della Fraternità San Pio X.

Chi sono questi sacerdoti che, nel terzo millennio, celebrano la Messa di san Pio V, portano la veste talare e parlano di Tradizione?

Chi sono i fedeli che li seguono, che frequentano i loro priorati?

Sono veramente persone al di fuori dal mondo e dal tempo, come vengono dipinti ogni volta che si parla di loro, o hanno qualche cosa di serio da dire sul presente e persino sul futuro?

Sono degli scomunicati e degli scismatici da cui stare alla larga pena la salvezza dell'anima, o sono parte della Chiesa come e più dei troppi che fanno carta straccia della dottrina e dei documenti del Papa?

Insomma, chi sono questi "lefebvriani"?

Una prima risposta, nella sua sintesi fulminante, può essere quella che diede don Marco Nély, Secondo Assistente Generale della Fraternità, a una signora che gli diceva di apprezzare le sue argomentazioni pur non essendo "lefebvriana": «Neanch'io sono "lefebvriano", sono cattolico».

Capitolo Primo

Chiudete gli occhi e provate a immaginare un paesaggio tipicamente, indiscutibilmente svizzero. Menzingen, un paesino che conta poco più di 4.000 anime a un'ora di treno da Zurigo, è esattamente così: colline ricoperte di prati e boschi di un verde talmente perfetto da sembrare irreale, bandiere con la croce bianca in campo rosso un po' ovunque, casette in stile alpino ben tenute e impreziosite da vasi fioriti, vie e piazzette pulite e ben ordinate, il suono delle campane di mucche al pascolo, anch'esse ordinatissime. Arriviamo nel cuore della Svizzera per l'appuntamento con il Superiore Generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X, monsignor Bernard Fellay.

A Menzingen, la Fraternità San Pio X ha stabilito quello che si può a buon diritto definire il suo quartier generale. Pur avendo conosciuto i sacerdoti che esercitano il loro ministero in Italia, arriviamo qui con un rimasuglio delle aspettative alimentate da gran parte della letteratura che circola sui tradizionalisti: non ci stupiremmo di incontrare persone serie e preparate, ma un po' fuori dalla realtà. Forse entreremo in un palazzo molto signorile, perfino lussuoso, dove ci attenderanno persone ben educate, ma molto formali.

Sorpresa: mentre i luoghi comuni sulla Svizzera sono tutti confermati, la realtà della Fraternità San Pio X che abbiamo potuto sperimentare nel nostro soggiorno a Menzigen è completamente estranea allo stereotipo in voga dentro e fuori il mondo cattolico. A cominciare dal primo contatto con la casa generalizia: al *rendez-vous* nella piazza principale del paese viene a prenderci un sacerdote giovanissimo, con la faccia da ragazzino, che porta con disinvoltura una lunga talare nera, di quelle che oggi si vedono sempre più di rado.

Neanche il tempo di una stretta di mano e un «Avete fatto buon viaggio?», e poi via, a velocità non proprio moderata, dietro l'auto del giovane sacerdote. La casa generalizia della Fraternità è in un bell'edificio alpino, nello stile tipico dei Cantoni. Niente di sontuoso, nulla di eccessivo. La si potrebbe paragonare a certe residenze estive per sacerdoti che si possono ancora trovare in alcune località delle Alpi italiane.

Veniamo introdotti in un grazioso salottino. Sulle pareti campeggiano stemmi e scritte che richiamano probabilmente le tradizioni del cantone Zug, quello in cui ci troviamo, che è il più piccolo della Confederazione Elvetica. In un angolo un lettore cd e una raccolta di classici dell'opera lirica. Dalle finestre entra una luce gradevole.

Monsignor Fellay non si fa attendere. Mostra un sorriso aperto e contagioso, forse anche una linea di timidezza che si dissolve man mano che la conversazione si fa fitta. Veste una semplice talare nera e a rivelare che si tratta di un vescovo, ci sono solo l'anello e la grande croce sul petto. Accanto a lui don Emanuele du Chalard, il sacerdote della Fraternità San Pio X che sarà presente durante tutte le nostre conversazioni e che ha reso possibile questo incontro.

Prima di iniziare l'intervista, don Marco Nély, il Secondo Assistente Generale, ci prepara un caffè. «Italiano» ci tiene a precisare, mentre armeggia con una moka. È il modo migliore per iniziare una lunga chiacchierata cordiale e franca, che non ha davvero nulla di formale.

DOMANDA – *Monsignor Fellay, per la gran parte del mondo cattolico, e ancor più per il mondo laico, la Fraternità San Pio X è un oggetto misterioso. La si sente definire nei modi più diversi e strani, che non corrispondono affatto alla realtà che invece si incontra quando ci si prende la briga di conoscerla da vicino. Il termine più diffuso è quello di "setta" e si ricorre spesso al concetto di "separazione". In ogni caso, non viene mai impiegato il termine "cattolico". Eccellenza, che cosa è in realtà la Fraternità San Pio X? Perché è sorta? Che ruolo ha dentro la Chiesa?*

RISPOSTA – La Fraternità è una risposta di oggi a un problema attuale: quello del sacerdozio. Da una quarantina d'anni a questa parte nel mondo cattolico ci si è dimenticati del sacerdozio. Si parla dell'episcopato, si parla del laicato, ma non si parla del sacerdozio. Anche nella *Lumen Gentium*, la Costituzione conciliare sulla Chiesa, non si parla di questo tema, non c'è un capitolo per i sacerdoti. Si ha quasi l'impressione che i sacerdoti non siano più necessari per la Chiesa. Eppure, nel mondo contemporaneo, il sacerdozio affronta questioni complesse e dramma-

tiche, ma a questo non c'è risposta. Ciò costituisce un grave problema perché il cuore della Chiesa, la pompa che porta la Grazia in tutto il Corpo Mistico, è il sacrificio del Calvario che si celebra nella Messa. Questo è ciò che dà vita al Corpo Mistico, e il sacerdote è consacrato essenzialmente in funzione del sacrificio dell'altare.

Nel periodo che è seguito al Concilio Vaticano II la formazione dei futuri sacerdoti è stata modificata completamente sia sul piano filosofico che sul piano teologico. Ne è seguito un grave sbandamento. In seguito a ciò, diversi giovani seminaristi studenti a Roma andarono da monsignor Marcel Lefebvre, riconosciuto come uno dei più attivi conservatori all'interno del Concilio, per dirgli: «Ci aiuti. Non riceviamo più ciò che dovremmo ricevere». Monsignor Lefebvre all'inizio esitò, rispose di essere troppo anziano, che non si comincia un'opera quando si è avanti negli anni. Non se la sentiva, ma poi, vista l'insistenza dei seminaristi, si rese conto di quale sarebbe stato da lì in avanti il suo compito: quello di contribuire a rinnovare la Chiesa attraverso la formazione di nuovi sacerdoti.

D. – *Monsignor Lefebvre "rinnovatore"? Quando si parla di lui, generalmente si usa il concetto di "reazionario", di nostalgico di tempi che non potranno più tornare...*

R. – Monsignor Lefebvre ebbe chiaro da subito che la Chiesa stesse attraversando una crisi gravissima. Cosa fare per porvi rimedio, per ridare forza a tutta la Chiesa? Prima di tutto il rinnovamento del

sacerdozio. Questo è il motivo fondamentale per il quale è nata la Fraternità. Un motivo totalmente cattolico, semplicissimo e chiarissimo. Che cosa fare quando c'è una crisi? Fare tutto ciò che si faceva prima che scoppiasse la crisi. In casi simili ci si deve porre una domanda: qual'è la norma? La norma è ciò che funziona. Accertato che quanto c'era prima funzionava, non si può far altro che riprenderlo. Ma attenzione, questo non è per nulla un regresso, non è sterile amore per il passato. No, non lo è. È l'applicazione dei principi perenni della Chiesa, principi che sono eterni, che non sono legati a un dato momento storico, ma alla natura stessa della Chiesa di Cristo. Bisogna semplicemente applicare gli insegnamenti di Dio. Del resto, nella storia della Chiesa, i grandi rinnovatori sono sempre tornati alle origini, non sono mai fuggiti in avanti.

Il rinnovamento, nella Chiesa, non si può fare senza riprendere nella sua integrità il Vangelo, non solo nella lettera, ma anche nello spirito. Bisogna riprendere l'integrità dello spirito cristiano. È doloroso constatare, per esempio, che oggi si preferisce parlare di "spirito del Concilio Vaticano II" invece che di spirito cristiano. Questo non è un buon servizio per la testimonianza di ciò che Nostro Signore ha fatto per noi e ci ha insegnato.

D. – *Poco fa Lei ha detto che la grande preoccupazione della Fraternità San Pio X riguarda la condizione della Chiesa nel suo insieme, la vita di tutto il popolo cristiano. Premesso che nel mondo cattolico sta certamente maturando la consapevolezza di una crisi e, contemporaneamente, si nota anche un sano risveglio, bisogna ammette-*

re che un'analisi come la sua può sconcertare. Qual è la strada per uscire da questa crisi che Lei si sente di indicare a un cattolico?

R. – La risposta è semplice: conversione. Però bisogna dire che la conversione istantanea, pur essendo un fatto possibile, come testimonia la vicenda di san Paolo, non è la via ordinaria. La conversione abituale si fa un passo alla volta, con il tempo, saggiando il terreno, insegnando poco a poco. Una soluzione immediata di questa crisi sarebbe il miracolo più grande mai visto nella storia della Chiesa. È possibile: così come Nostro Signore ha fermato la tempesta, potrebbe fare anche questo. Può farlo... ma di solito Dio non lavora così...

D. – *Comunque, qualche piccolo miracolo pare di vederlo. Rispetto a una decina di anni fa, oggi molti fedeli percepiscono che qualche cosa non funziona. Questa consapevolezza li spinge a cercare e, soprattutto, a non fermarsi alle prime risposte banali. Si tratta forse di quei piccoli passi di cui Lei stava parlando?*

R. – Penso di sì. L'insoddisfazione di un grandissimo numero di sinceri fedeli mi sembra indiscutibile e penso che sia anche salutare. Perché, ad esempio, molte chiese sono vuote? Per una ragione molto semplice: le Messe cui i fedeli partecipano non rispondono all'esigenza di sacro e di grandezza che c'è nel loro spirito. Oppure, altro esempio: tanti seminaristi non trovano soddisfazione in ciò che oggi viene loro insegnato nella preparazione al sacerdozio. Non ricevono ciò di cui sentono il bisogno e allora ne vanno in cerca da soli. Questo è veramente un aspetto straordinario, sorprendente nella vita della Chiesa di oggi: anche se non arriva il nutrimento dall'alto, vi si attinge attraverso la ricerca personale. Si inventano cammini individuali per arrivare alla scoperta di tesori che appartengono da sempre alla Chiesa e che, purtroppo, non vengono dati.

D. – *Questo capita soprattutto con le generazioni più giovani. Si incontrano sempre più spesso sacerdoti di trenta o quarant'anni che amano la liturgia tradizionale e dicono di aver trovato proprio lì il senso del loro sacerdozio.*

R. – È vero, questi giovani non possono certo essere accusati di essere legati al passato. Quel passato non lo hanno neanche vissuto, però percepiscono che nella vita della Chiesa c'è stato qualche cosa di importante per la loro vocazione, qualcosa che poi è stato oscurato. A questo proposito posso raccontare una storia molto interessante. In Australia, durante una lezione di catechismo, un giovane scoprì che esistono dei martiri messi a morte a causa della difesa della Messa. Ebbene, questo ragazzo continuava a chiedersi come si potesse dare la vita per la Messa. «No, no, è impossibile una cosa del genere» continuava a ripetere. «Non ha senso dare la vita per la Messa». Poco dopo, sentì dire che esisteva "un'altra" Messa ed arrivò a quella tradizionale. Allora, capì che si poteva dare la vita per la Messa. Purtroppo, oggi viene steso un velo sulla storia della Chiesa, viene proibito di entrare nel suo passato come se ciò fosse un male. In molti seminari si insegna solo ciò che è

accaduto dal Vaticano II in avanti. Ce lo raccontano con dolore molti seminaristi in tutto il mondo. È come se ci si trovasse al ventesimo piano di un edificio, senza sapere niente di ciò che sta ai piani sotto. Tutto questo non può dare frutti. Per fortuna, le singole persone non si accontentano e cercano altrove ciò che non hanno secondo la via ordinaria.

D. – *Non Le pare che anche Papa Benedetto XVI abbia detto qualche cosa di nuovo e di importante in proposito? Oltre al* Motu Proprio *sulla Messa tradizionale, il Santo Padre ha ribadito con chiarezza che la Chiesa non può mutilarsi del proprio passato.*

R. – Questo gli va riconosciuto. Il Papa ha detto chiaramente che la Chiesa non può privarsi del proprio passato. Rimane senza dubbio un aspetto problematico: come mettere in relazione il recupero della tradizione con gli errori commessi negli ultimi decenni, con le cause stesse della crisi attraversata dalla Chiesa. Qui, a mio avviso, c'è un problema molto serio: è possibile recuperare la tradizione, salvando certe "novità"? Ma a Papa Benedetto XVI va riconosciuta l'importanza dell'affermazione che è necessario il vincolo con il passato.

D. – *Un'osservazione a proposito di questo argomento. Per un cattolico, specialmente per un cattolico italiano, riesce difficile conciliare la propria cattolicità con una critica al Papa. Eppure Lei, Eccellenza, che è indubitabilmente cattolico, ha appena criticato una presa di posizione del Pontefice.*

R. – Chiariamo subito che la Chiesa è Nostro Signore, è san Pietro, è il Papa e il Papato con tutto ciò che ne consegue. Quando si dice di noi che siamo contro il Papa si commette uno dei travisamenti più perniciosi. Una volta, il cardinal Pietro Palazzini disse a don Schmidberger, che fu uno dei superiori generali della Fraternità, che al Concilio c'era stato uno che aveva salvato il Papato: era stato monsignor Lefebvre. Il riferimento era alle obiezioni espresse circa la nuova dottrina sulla collegialità. Quando noi attacchiamo, quando diciamo che qualche cosa non va, non significa che noi attacchiamo il Papa o il Papato. Al contrario, richiamiamo la necessità dell'obbedienza, del primato. Siamo lietissimi quando sentiamo pronunciare espressioni che noi stessi usiamo come "il Vicario di Cristo", "Gesù sulla terra"... È quello che ci aspettiamo dal Papa: che sia realmente Gesù sulla terra.

Quando l'8 dicembre 1987 il cardinal Edouard Gagnon, presidente del Consiglio Pontificio per la Famiglia, arrivò a Econe, nella sede nel nostro seminario, per la visita canonica, fu sorpreso dal fatto che durante la benedizione eucaristica si pregasse per il Papa cantando il *Tu es Petrus*. Si rese conto subito che quel canto non era stato imparato per l'occasione e disse: «Ormai bisogna venire qui da voi per sentire pregare per il Papa». Poi scrisse nel libro d'oro del seminario: «Che la Vergine Immacolata ascolti le nostre ferventi preghiere affinché l'opera di formazione meravigliosamente compiuta in questa casa trovi tutto il suo irradiamento per la vita della Chiesa».

Un altro esempio. Per il Giubileo del 2000 ci recammo in pellegrinaggio a Roma e la sera arrivammo alla basilica di San Pietro. Eravamo in seimila e pregavamo per il Papa. Il fatto fece scalpore, tanto che la radio italiana diede subito la notizia, poi ripresa dai *mass media* di tutto il mondo, con questo titolo: «Mai avvenuto in duemila anni di storia della Chiesa: seimila scismatici pregano per il Papa».

D. – *In effetti, questa è quella che nel linguaggio giornalistico si chiama una "notizia". Nei manuali di giornalismo si insegna che la "notizia" non è il cane che morde il bambino, ma il bambino che morde il cane. Suona come eccezionale che degli "scismatici" preghino per il Papa. Il problema sta nel fatto che, in genere, i* mass media *si fermano al titolo, al bambino che morde il cane, per intenderci. In questo caso bisognerebbe andare a fondo, perché i casi possono essere solo due: o quegli "scismatici" in realtà non sono scismatici, o il Papa in realtà non è il Papa. Dato per scontato che il Papa è il Papa, viene da concludere che gli "scismatici" non sono scismatici. Ma, allora, chi sono i sacerdoti e i fedeli della Fraternità San Pio X?*

R. – In questi quarant'anni, i nostri fedeli, i nostri sacerdoti sono stati attaccati, censurati ingiustamente. Questo ha generato una sfiducia nei confronti della gerarchia ecclesiastica, a partire dai parroci, passando per i vescovi per arrivare sino a Roma, perché sono state commesse discriminazioni incomprensibili. Il 99% dei fedeli che sono con noi ci sono arrivati perché hanno sperimentato fatti scandalosi nella fede, nella dottrina, nella liturgia. Hanno percepito un pericolo reale per la sopravvivenza della propria

fede e quindi per la salvezza della loro anima. Questo li ha portati a rimedi estremi, a porre una distanza di sicurezza nei confronti di una gerarchia che fa un cattivo uso della propria autorità.

Attenzione, però, non si tratta della negazione dell'autorità, come avviene, per esempio, nel caso dei sedevacantisti, ma è un dire: «Questo ci nuoce e non lo possiamo accettare». Non è il nascondersi in un'oasi tranquilla, ma è solo una forma di difesa. Questo, di per sé, non è certo un punto positivo, ma non è voluto: è solo la conseguenza di una precisa situazione, che noi chiamiamo la crisi nella Chiesa. Per ritrovare la normalità nella vita di fede, per ritrovare la fiducia nell'autorità si chiede, a questa autorità, una cosa molto semplice: che faccia il suo lavoro. Noi chiediamo che i parroci facciano i parroci, che i vescovi facciano i vescovi, che il Papa faccia il Papa. Nulla di più, nulla di meno.

D. – *Questo è a conoscenza dell'autorità?*

R. – Lo abbiamo sempre detto. L'ho ribadito anche nell'ultimo incontro avuto con il cardinal Castrillon Hoyos, allora Prefetto della Congregazione per il Clero, il 15 novembre 2005. Un incontro molto importante, il più ricco nello scambio di opinioni perché abbiamo toccato tutti gli argomenti che ci stanno a cuore. Ma, soprattutto, ho spiegato che tutto questo noi non lo chiediamo per la Fraternità, noi non chiediamo nulla per la Fraternità. A noi sta a cuore il destino della Chiesa. Noi chiediamo che ognuno faccia la sua parte fino in fondo per la Chiesa.

BIBLIOTECA ALBINO CIVICA

Per capirci meglio, faccio questo esempio. Noi siamo come il termometro per un malato e segniamo la temperatura. Il termometro non è la causa della malattia e della febbre che ne consegue. Qualcuno può anche arrabbiarsi con il termometro... Può farlo, può anche rompere il termometro, ma questo non cambierà nulla del problema: ci sarà un altro termometro!

Durante quel colloquio del novembre 2005, dissi al cardinale Castrillon Hoyos: «Per favore, dimenticatevi per un istante della Fraternità. Pensate alla Chiesa, pensate al problema interno alla Chiesa e vedrete che la Fraternità cesserà di essere un problema».

D. – *Continuando con il paragone del termometro, forse si può dire che comincia a segnare una temperatura un po' più bassa, anche se solo di qualche linea.*

R. – È vero. Fino a poco tempo fa, ogni volta che andavo a Roma dovevo riempire le tasche di esempi di scandali che andavano dagli abusi liturgici agli errori dottrinali. Ogni volta che ne parlavo, trovavo sempre gente pronta a negarli, non si voleva vedere il problema. Allora, mettevo le mani in tasca ed esibivo le prove, fino a quando qualcuno cominciava ad ammettere che, sì, forse c'era un problema. Adesso, l'aria è un po' cambiata. Però bisogna compiere il passo successivo: se c'è un problema, c'è una causa. Ed è qui che ci areniamo, perché non si vuole assolutamente ammettere che il problema è interno alla Chiesa e cioè una teologia che viene da lontano. Si preferisce attribuire la causa di tutti i mali al mondo: il mondo va male, quindi la Chiesa va male.

D. – *Una situazione di questo genere non vi induce a pensare che può essere controproducente affrontare alla radice i problemi tutti insieme?*

R. – Quando si immagina come si possa risalire la china è vero che considero anch'io che, nella situazione presente, sia quasi impossibile per l'autorità romana andare fino in fondo, perché sarebbe un golpe contro se stessa. Ma non ci si può nascondere che diventa sempre più urgente che vengano riprese le redini, pena la continua perdita di credibilità della gerarchia. In ogni caso, penso che il criterio sia chiaro, quello della Verità. Qui serve molto coraggio, ma anche molta prudenza perché non bisogna disorientare i fedeli.

Per noi è evidente che nel Concilio si è concentrata una serie di problemi dottrinali che affliggevano il pensiero cattolico. E, forse, tra cento anni se ne potrà parlare con più serenità di quanto non si possa fare oggi. Ma, al presente, sarebbe veramente ipotizzabile una critica aperta del Concilio da parte dell'autorità romana? Di primo acchito una ritrattazione di questo genere sarebbe un colpo tremendo per un'autorità ritenuta infallibile. Si tratta, infatti, di una materia delicatissima che necessita prudenza assieme ad uno studio che dimostri, alla luce della dottrina cattolica, la possibilità che vengano commessi anche errori gravi. Il cattolico comune dice: la Chiesa è infallibile, il Papa è infallibile, dunque non c'è possibilità di errore. Per obbedienza, che è una grande virtù cattolica, si rischia però di accettare anche palesi contraddizioni. In realtà non può essere così. L'infallibilità è una prerogativa, un dono di Dio

fatto alla Chiesa e al successore di Pietro, ma questo dono non esclude la libertà umana. C'è un vincolo fra l'uso della libertà umana e l'infallibilità. In altre parole, il Papa o la Chiesa devono volere fare uso di questo dono. È come la Messa. Il sacerdote ha il potere di celebrare la Messa e di compiere la consacrazione, ma perché questo succeda egli deve volere fare uso del carisma che è in lui. Egli deve avere, infatti, l'intenzione di operare per quel fine voluto da Gesù Cristo e quindi dalla sua Chiesa.

Ebbene, durante lo stesso Vaticano II alcuni Padri chiesero quale fosse il valore dottrinale dei documenti del Concilio. La risposta di monsignor Pericle Felici, segretario del Concilio, fu che i vari documenti avevano il valore che gli stessi Padri avevano voluto dargli. Ora, siccome i Papi del Concilio avevano stabilito di non definire verità dogmatiche durante il Concilio e Giovanni XXIII convocò il Concilio con questa intenzione espressa, bisogna dedurre che il Concilio stesso non pretende di essere infallibile in alcuna delle sue parti. Dunque, ciò che già prima era verità infallibile non può essere messo in discussione, ma le novità non sono affatto infallibili. Il Concilio stesso non ha voluto essere dogmatico. Un Concilio dogmatico insegna una dottrina, la definisce chiaramente, quindi deve necessariamente avvalersi del carisma soprannaturale dell'infallibilità. Ma se il Concilio è pastorale, come il Vaticano II, ci si mette su un altro piano. Ci si limita ad applicare la sapienza, la prudenza alle circostanze concrete di ogni giorno, che cambiano con il tempo. L'applicazione del messaggio evangelico a una situazione storica piuttosto che a un'altra, la necessità di far

passare il messaggio evangelico nel mondo di oggi è una questione di prudenza che non implica l'infallibilità, perché tocca semplicemente la sfera del contingente. Non mette in questione la dottrina che, per sua natura, è al di sopra della storia, al di sopra degli eventi contingenti. È importantissimo capire ed accogliere questa distinzione, senza la quale si giungerà, in virtù della mutevolezza della sfera contingente, ad accettare insegnamenti contraddittori, perché quando si parla di giudizi su ciò che è contingente si parla di giudizi condizionati dalla realtà mutevole, che quindi possono anche essere opposti. Se si pretendesse di applicarvi il carisma dell'infallibilità, si avrebbero verità infallibili opposte, il che è assurdo. Rimane il fatto che, attraverso l'influenza del contingente, lo spirito del mondo ha propagato i suoi principi e la sua dottrina, il liberalismo.

D. – *Poco fa, Eccellenza, Lei ha detto che sarebbe pericoloso per la Chiesa minare la propria credibilità attraverso un'autocritica che prendesse di mira il Vaticano II. D'altra parte, Lei ritiene che proprio da lì vengano i problemi. Potrebbe essere una via fruttuosa quella di mettere temporaneamente tra parentesi le questioni dottrinali e affrontare quelle pratiche? Rilevare delle vere e proprie disfunzioni per risalire all'origine, invece che partire dall'origine facendo il percorso inverso? Non creerebbe meno attrito tra la Fraternità e l'autorità romana?*

R. – La Chiesa, Maestra di Verità deve sempre correggere e condannare l'errore. Penso che il modo più efficace per risolvere i problemi causati dal Concilio sia quello di "superare" il Concilio stesso. Nello

stesso tempo credo che oggi si debba effettivamente parlare dei problemi, avendo però la volontà di risolverli: si parte dal problema e quindi si indica la soluzione del problema. È chiaro che nel mondo cattolico d'oggi molti vedono ciò che non funziona, ma non riescono a vederne le vere cause. Se si parla di Concilio e di postconcilio, si alza immediatamente un muro. E questo avviene per un riflesso assolutamente cattolico, realmente cattolico. È normale dire *Roma locuta, causa finita*. Però bisogna tenere presente quanto dicevamo prima sull'infallibilità. Serve discernimento, ci si deve rendere conto che attraverso la struttura gerarchica, in sé buona e necessaria, sono penetrate idee strane. Questo è ciò che monsignor Lefebvre chiamava il colpo da maestro di Satana.

D. – *Alla luce di tutto questo, è possibile ipotizzare un doppio binario? Uno dottrinale, che porta al confronto con l'autorità romana e l'altro, per usare un termine di moda, pastorale che porta alla formazione del fedele partendo dalla vita di fede concreta senza che rischi di essere scandalizzato da prese di posizioni forti?*

R. – Diciamo così: in genere, quando incominciamo a dialogare con qualcuno, bisogna avere un punto in comune. Partendo da quello, poi, emergono anche le differenze. Certo, se si comincia dalle differenze è difficile che si possa continuare a parlare. Nella pratica di ogni giorno, quando parliamo con il cattolico di oggi, se si affrontano subito le grandi questioni del Concilio, si rischia di avere un uditorio piuttosto scarso. A questo proposito va notato pure

che il semplice fedele conosce i contenuti dottrinali del Concilio molto meno di quanto si possa credere. Pensando al lavoro concreto della Fraternità ritengo che oggi si debba percorrere innanzitutto la strada della costruzione, che si debbano privilegiare un atteggiamento ed un metodo positivo. Non si può edificare soltanto sul negativo dicendo: «Non siamo così». Servono elementi positivi, quali pietre attraverso cui costruire e *ri*costruire. Rimane però il fatto che in una situazione complessa come quella attuale, bisogna mantenersi vigili e guardinghi.

Capitolo Secondo

È mezzogiorno, e tutti nella casa di Menzingen interrompono le loro attività – lo studio, la preparazione del pranzo, la cura delle incombenze domestiche – per raggiungere la cappella. È una stanza relativamente piccola, nella quale campeggia il tabernacolo che ospita il *Corpus Christi* nelle specie eucaristiche. Il visitatore è colpito da tre elementi umani immediatamente percepibili: innanzitutto, la sobrietà dell'ambiente, nel quale tutto è pensato per orientare lo sguardo verso l'altare, che è un tutt'uno con la balaustra e il tabernacolo. Poi, la solennità del luogo, che è evidentemente una cosa "altra" rispetto a tutti gli ambienti della casa, una specie di finestra che si apre sull'infinito. Colpisce, sopra ogni cosa, il contegno di uomini e donne, sacerdoti e suore: indossano tutti rigorosamente l'abito che rivela il loro stato di consacrati e arrivano alla spicciolata, in perfetto silenzio, per dare corpo alla preghiera collettiva dell'Ora Media. Si inginocchiano. E pregano, ovviamente in latino, cantando a mezza voce. Si affidano con totale fiducia alle parole dell'antica orazione, come un bambino in braccio al proprio padre. Il vescovo è con loro, in mezzo a loro, come uno di loro. Il protagonista non è nessuno di loro, ma l'Assoluto.

La preghiera dura quindici minuti e anche il visitatore esterno percepisce di trovarsi in una dimensione diversa. È strano: la nostra vita di credenti è fatta spesso di una preghiera stanca, raffazzonata, subìta come una condanna. Anche qui, fra questi uomini e queste donne, si capisce che non manca la fatica, si intuisce che la spiritualità della Fraternità San Pio X non è basata sullo spontaneismo o sulla categoria inaffidabile dell'entusiasmo. Si capisce che la preghiera è frutto di disciplina, è una conquista che si ottiene nella perseveranza.

Però si toccano con mano una bellezza, una serenità, una centralità del dialogo con Dio, qualità che altrove – magari perfino in certi sacerdoti del clero secolare – sembrano scomparse, come pietrificate da un pessimismo o da un iperattivismo che travolge il cuore del prete. Impressioni, che valgono per quello che valgono. Ma che ci suggeriscono di approfondire, di scavare, di capire meglio questo oggetto sconosciuto che si chiama Fraternità San Pio X. La sua storia, le sue origini, il suo futuro.

D. – *In Francia, la Fraternità è molto più radicata nella società di quanto non lo sia in Italia, e per numero di sacerdoti, e per numero di fedeli. Secondo Lei, da che cosa dipende?*

R. – La Francia ha conosciuto la rivoluzione ateistica, un attacco di fondo contro la fede cristiana. Questo ha portato il cattolico comune a combattere a viso aperto e a essere sempre pronto alla resistenza. Questa condizione non è stata conosciuta allo stesso modo da Paesi come l'Italia. Lo stesso vale per i rapporti con i protestanti: la problematicità dell'ecumenismo non è molto sentita in Italia e nei Paesi di lingua ispanica, dove la presenza protestante è stata nulla o limitatissima per secoli. Gli italiani non colgono allo stesso modo il problema dell'ecumenismo e ne fanno, in generale, solo un fatto ideale su cui discutere. Chi invece ha vissuto scontrandosi con i cristiani riformati vede la questione su un piano diverso. Pure il cardinale Castrillon Hoyos, per esempio, che in Colombia incontrò il primo pastore protestante a vent'anni, mi disse una volta: «Non capisco il problema dell'ecumenismo».

Ritornando al caso francese, bisogna rilevare che l'attacco feroce alla fede cristiana ha fatto senz'altro diminuire il numero dei fedeli cattolici, ma ha fatto anche sì che il cattolico superstite fosse molto agguerrito e sempre pronto alla battaglia. Ecco perché oggi ci sono molti più tradizionalisti in Francia che in Italia.

Tuttavia, bisogna riconoscere che il fondo spirituale è molto più sano in Italia, dove è rimasta un'eredità culturale e religiosa più radicata. In Italia, per esempio, è più semplice capire che la vita di un cattolico deve essere cattolica ventiquattr'ore su ventiquattro. Per questo motivo è potenzialmente più facile in Paesi come l'Italia riannodare la vita di un fedele a tutti quei tesori tipici della vita cristiana che la Chiesa mette a disposizione degli uomini. Proprio in Italia molti sacerdoti ci sono vicini, si interessano alla Fraternità e ci osservano, contrariamente a quanto accade in altri Paesi.

D. – *Secondo Lei, in che senso l'ecumenismo sarebbe un problema?*

R. – L'ecumenismo risponde certamente ad un doveroso desiderio di unità. Tuttavia, tale e quale esso è stato praticato dal Concilio ad oggi, tende a far credere al cattolico medio che tutte le religioni siano da considerarsi vie di salvezza, sebbene imperfette e che il dialogo sia un valore supremo, una sorta di totem, allorché esso non è che un mezzo da usare al servizio della Verità. In altri termini l'ecumenismo tende ad escludere nella pratica come nella teoria l'impegno della Chiesa a convertire le anime a Cristo e ad attirarle nel Suo seno materno, sottraendole al paganesimo e all'errore.

L'ecumenismo ha pure l'effetto negativo di rendere i fedeli indifferenti e tiepidi, poiché li convince, nella pratica, che la propria religione sia semplicemente *una* delle vie percorribili per giungere alla salvezza.

D. – *Ci può fornire dei numeri per darci un'idea di quanto è grande la Fraternità San Pio X?*

R. – La Fraternità ha quattro vescovi e circa 480 sacerdoti. Nelle nostre case vivono poi altri sacerdoti che non appartengono alla Fraternità, arrivando a un numero complessivo di sacerdoti superiore ai 500. I seminaristi sono circa 200. Ogni anno ne arriva una cinquantina, di cui solo la metà giungerà all'ordinazione. Gli studi durano sei anni. Il primo è un anno di scoperta del mondo cattolico. Si studia un po', ma l'impegno vero e proprio comincia l'anno

seguente: due anni di filosofia e tre di teologia. Tuttavia ci rendiamo conto che non basta. Serve un altro anno, che noi intendiamo aggiungere all'inizio, come propedeutico, perché oggi i giovani non sempre sono pronti per accedere immediatamente al seminario. Manca la preparazione di fondo e noi vorremmo costruire su basi solide, sia umane sia culturali. Il sacerdote, soprattutto nel nostro tempo, deve essere consapevole che, per il ruolo che riveste, appartiene a un'*élite* e l'*élite* va formata. È chiaro poi che la formazione non termina con la conclusione degli studi in seminario. Essa continua, pur tra le molte difficoltà create dal gran lavoro richiesto ai nostri sacerdoti per il loro apostolato.

Nella nostra Fraternità è in continua crescita il numero dei fedeli, anche se è difficile quantificarlo. È confortante che, ogni anno, arriviamo in uno o due Paesi dove non eravamo ancora presenti. In quelli in cui c'eravamo già, troviamo nuovi fedeli, il che si traduce in lavoro ulteriore per i nostri sacerdoti. Negli Stati Uniti, per esempio, la Fraternità ha cinquanta preti per cento centri di Messa. Il che vuol dire un prete per due chiese. Che, a sua volta, vuol dire distanze e fatica, non solo per celebrare la Messa, ma anche per amministrare i sacramenti, per insegnare il catechismo, per dare assistenza e formazione: insomma, per fare quello che fa un buon sacerdote della Chiesa cattolica.

Alla Fraternità appartengono anche un ramo di Fratelli laici e due rami femminili: le Suore e le Oblate. In totale la Fraternità conta circa mille membri.

D. – *È possibile precisare il numero dei fedeli?*

R. – È molto difficile. A causa delle grandi distanze, molti frequentano anche gruppi vicini alla Fraternità e quindi non vengono conteggiati, anche se in realtà aderiscono al nostro messaggio. Una stima recente ci attribuiva circa seicentomila fedeli, ma non sono in grado di dire quanto sia precisa.

È comunque certo che in quasi tutti coloro che frequentano le nostre chiese si possono notare i segni del fervore. Non sono persone che vanno a Messa una volta ogni tanto o che vivono superficialmente e passivamente la loro fede. In generale si tratta di fedeli pronti al sacrificio: alcuni di loro non esitano a viaggiare anche per ore pur di poter assistere alla Santa Messa.

A Saint Mary's, nel Kansas, ogni giorno più di trecento fedeli assistono alla Messa feriale delle sei di mattina e gli stessi fedeli hanno protestato vivamente quando i sacerdoti tentarono di sopprimere quella Messa mattutina alla domenica.

Sicuramente, il Paese in cui siamo proporzionalmente più presenti è la Francia. Lì abbiamo più di 140 sacerdoti. Tanto per fare un paragone, in Italia abbiamo una quindicina di sacerdoti. Negli Stati Uniti sessanta sacerdoti, in Svizzera e in Germania trenta.

D. – *Se si guarda con attenzione il mondo cattolico, si ha la netta sensazione che molte persone hanno una visione critica della deriva progressista di questi ultimi decenni, sia sul piano dottrinale che su quello liturgico. Si tratta di cattolici che comprendono benissimo le ragioni della*

Fraternità San Pio X e la frequenterebbero senza problemi se non ci fosse il problema delle sanzioni canoniche del 1988, che non sono mai state revocate. Non ne fanno una questione dottrinale, ma disciplinare. Sono frenati dal fatto che si continua a parlare della scomunica late sententiae *seguita all'ordinazione di quattro vescovi da parte di monsignor Lefebvre.*

R. – Effettivamente, si tratta di un'area molto vasta di persone che potrebbero avvicinarsi a noi. Però noi non riusciamo a valutarla perché entriamo in contatto solo con quei cattolici che riescono a superare questa barriera, che certamente esiste. Per esempio, il novanta per cento dei fedeli che frequentano le Messe tridentine celebrate sotto la giurisdizione della Pontificia Commissione "Ecclesia Dei" si trovano in questa condizione. Sono sostanzialmente in accordo con noi, ma il fatto che la situazione canonica non si sblocchi li frena. Ma questo non è tutto, perché i fedeli dell'"Ecclesia Dei" sono persone che hanno già fatto un passo, hanno già compiuto una scelta. Penso però che sia almeno dieci volte superiore il numero di quei cattolici che sono fondamentalmente d'accordo con noi sulla sostanza.

D. – *E Lei, come Superiore della Fraternità, che cosa può dire a questi fedeli che si trovano in mezzo al guado e non vivono certamente bene questa situazione?*

R. – Posso dire una cosa molto semplice. Il cardinale Castrillon Hoyos, dopo che gli abbiamo spiegato tutte le nostre critiche e la nostra posizione, mi ha ribadito più di una volta questo concet-

to: «Su alcuni punti non sono d'accordo con voi, ma certamente questo non vi pone fuori dalla Chiesa». Ci è stato detto più di una volta di chiedere al Papa che vengano ritirate le sanzioni contro di noi. Quindi è Roma stessa che non vede la ragione del sussistere di quel provvedimento e che ci dice che la porta per sopprimerle è aperta.

D. – *Ma voi, nel frattempo come vi sentite nei confronti della Chiesa?*

R. – Noi ci sentiamo completamente dentro la Chiesa e lavoriamo solo per il bene della Chiesa. Certamente desideriamo dialogare apertamente con l'autorità romana, e a questo proposito abbiamo usato anche un argomento un po' superficiale, ma l'abbiamo fatto per cercare di progredire verso la soluzione del problema: il dialogo. Dopo il Concilio, per facilitare il dialogo, Papa Paolo VI tolse la scomunica agli ortodossi. In cambio, gli ortodossi tolsero la loro scomunica contro il Vaticano. Non penso che anche noi si debba prima scomunicare il Vaticano e poi arrivare a una reciproca rimozione delle scomuniche. Al di là delle battute, rimane il fatto che quello del dialogo è un argomento veramente debole.

Noi abbiamo dato a Roma un altro argomento per arrivare alla rimozione delle sanzioni contro di noi, un argomento molto più solido, derivante dal Diritto Canonico stesso: è lo stato di necessità. Quando qualcuno, come fece monsignor Lefebvre consacrando quattro vescovi, per la necessità del bene della Chiesa, compie un atto contrario alle norme ordinarie del Diritto, non incorre nella pena della scomunica. È il caso ben noto – serva come esempio – delle consacrazioni episcopali compiute in segreto, oltre cortina, sotto i regimi comunisti.

D. – *La Congregazione per l'interpretazione dei testi legislativi ha opposto un'obiezione, sostenendo che lo stato di necessità non è riscontrabile...*

R. – A nostra volta possiamo portare a nostro favore un parere di maggiore peso su questo argomento. Lo ha fornito direttamente Papa Benedetto XVI durante l'udienza che ci ha concesso il 29 agosto 2005. A un certo punto il Pontefice stesso ha posto la questione sul tappeto: interrogandosi sullo stato della Chiesa in Paesi come la Francia e la Germania, Benedetto XVI ha riconosciuto come perfettamente fondato il quesito sulla sussistenza dello stato di necessità in tali Paesi... Il Papa ha detto questo, non noi.

D. – *Può raccontare come nacque quell'incontro di cui si è parlato tanto? Chi prese l'iniziativa?*

R. – L'iniziativa venne da me. Essendoci un nuovo Papa mi sembrò opportuno un incontro per presentare di persona il nostro omaggio al nuovo Pontefice successore di Pietro. L'iniziativa fu molto apprezzata, tanto che l'udienza ci fu concessa subito, prima che ad altri che ne avrebbero avuto il diritto per questioni di protocollo.

Ci incontrammo a Castelgandolfo in un clima veramente sereno. A questo forse contribuì il fatto

che il cardinale Ratzinger, prima di diventare Papa, fosse l'uomo che in Vaticano conosceva meglio la nostra posizione. Durante il colloquio, mi convinsi – del resto furono le stesse parole di Papa Benedetto XVI – che egli desiderasse arrivare a una soluzione. E farlo realmente e rapidamente.

A questo proposito la Fraternità deve tener conto del fatto che serve una preparazione molto attenta. Preferiamo valutare la nuova situazione con la massima calma e cautela. Bisogna analizzare i vari elementi di questo nuovo scenario, altrimenti si rischia di creare nuovi problemi che potrebbero vanificare tutto il lavoro compiuto dalla Fraternità fino ad ora.

D. – *E quale sarebbe la soluzione ideale della questione?*

R. – Penso che sia necessario discutere ancora su alcuni nodi dottrinali. Quindi, credo che, al momento, si possa ipotizzare una soluzione intermedia che non dovrebbe comportare difficoltà per il Papa, che, lo ripeto, vuole fare un significativo passo avanti. Noi stessi abbiamo chiesto innanzitutto come primo passo la liberalizzazione della Messa di san Pio V unita alla revoca del decreto delle sanzioni contro di noi. Questo creerebbe una situazione non ancora ottimale, ma permetterebbe di dimostrare ufficialmente ciò che nella pratica è già noto a chi ci conosce, a cominciare dalle autorità romane: che noi non siamo scismatici.

D. – *Da questo punto di vista, il* Motu Proprio *di Benedetto XVI sulla Messa tridentina sembra un buon passo verso quella soluzione intermedia di cui Lei parla.*

R. – È lo stesso *Motu Proprio* a riconoscerlo laddove parla di riconciliazione all'interno della Chiesa.

Il *Motu Proprio*, dichiarando la Messa tridentina mai abrogata, non solo ne autorizza universalmente la celebrazione, ma riabilita, di fatto, tutti i sacerdoti che hanno conservato sempre questo rito. Attraverso il ritiro del decreto di scomunica noi chiediamo qualcosa di analogo e di parallelo: la riabilitazione come tale non tanto delle nostre persone, ma della Tradizione intramontabile della Chiesa cattolica.

D. – *Scusi l'insistenza, ma qui siamo arrivati a un punto chiave. Lei prima diceva che più volte vi è stato detto di chiedere la revoca del decreto di scomunica. Che cosa avete fatto?*

R. – Lo abbiamo chiesto.

D. – *Anche dopo l'incontro con Papa Benedetto XVI nel 2005?*

R. – Certo che sì.

D. – *Che cosa risponde allora a coloro che sostengono che siete voi quelli che non vogliono arrivare alla soluzione del problema? Perché è questa la lettura più diffusa della vicenda della Fraternità San Pio X: il Papa vorrebbe arrivare a una soluzione, una buona parte del mondo cat-*

tolico non vede l'ora che ciò si verifichi, ma loro preferiscono starsene in una posizione di comodo.

R. – La risposta è molto semplice: la nostra è tutt'altro che una posizione di comodo. Bisogna provare a starci un po' di tempo prima di affermarlo. La questione è che da parte di Roma, non da parte nostra, adesso il problema è più politico che dogmatico. Roma ha una grande difficoltà nel farci accettare ai progressisti: per questo ci chiedono concessioni sulla dottrina che noi non possiamo fare, perché noi aderiamo alla dottrina cattolica che la Chiesa ha sempre insegnato. E vi aderiamo molto più di altri che non si trovano nella nostra posizione canonica. Noi comprendiamo la difficoltà, ma, d'altra parte, in tutta coscienza ci chiediamo: che cosa abbiamo fatto per essere in questa situazione, quale è la nostra colpa? Non si può dire che la colpa è la consacrazione dei quattro vescovi. Quella fu solo la conseguenza finale di una situazione divenuta sempre più difficile e insostenibile per il bene delle anime.

Il problema sta nel fatto che noi abbiamo detto: c'è un problema. C'è una differenza tra ciò che la Chiesa ha insegnato e fatto prima, e ciò che insegna e fa ora. Questo problema lo può risolvere soltanto l'autorità romana. Ma dire che c'è un problema, quando è vero ed evidente, si può e si deve. Di fronte a ciò, l'unica risposta che abbiamo ricevuto fino ad ora è stata: obbedienza.

Monsignor Lefebvre, nella sua visita a Papa Paolo VI nel 1976 disse questo: «Io ho un problema di coscienza. Voglio obbedire, ma sulla libertà religiosa i suoi predecessori hanno detto una cosa, Lei e il Vaticano II dite un'altra cosa. A chi debbo obbedire?». La risposta del Papa fu: «Non siamo qui per fare teologia».

D. – *Quindi, anche se le difficoltà ora sono politiche, la sostanza del problema non è solo politica o diplomatica.*

R. – Certamente. È per questo che noi vogliamo cogliere l'occasione offerta da questa situazione nuova per giungere sino al cuore delle questioni dottrinali. Ciò non significa che sarà tutto risolto in breve tempo, ma bisogna dare prova di voler affrontare le ragioni della crisi della Chiesa. Lo ripeto: questo non può essere fatto solo su un piano di rapporti politici o diplomatici ma attraverso una seria discussione dottrinale.

Noi siamo coscienti delle difficoltà che comporta l'intraprendere questa strada. Ma riteniamo che esista un primato della Verità, anche a costo della persecuzione, almeno per quanto ci riguarda. È un po' la nostra vocazione in questo momento. Siamo chiamati a testimoniare ciò che la Chiesa di Cristo ha sempre insegnato e che ora è invece sparito dall'insegnamento. Forse, l'unico modo in cui ci è dato di farlo è quello di rimanere in questo stato sgradevole in cui ci troviamo. Ma anche così si sperimenta la fedeltà al Signore. Se ora si è finalmente tornati a dire che la Messa è un sacrificio, questo lo si deve a monsignor Lefebvre e alla Fraternità. Certo, costa. Non è che noi vogliamo questa situazione, ma noi riteniamo un dovere la nostra testimonianza. Se dovessimo scegliere la via più facile, accettando dei compro-

messi sui nodi della dottrina, ci macchieremmo di tradimento. Per questo motivo non possiamo andare troppo rapidamente verso un accordo puramente diplomatico. Serve attenzione per non arrivare a un compromesso che, in realtà, farebbe precipitare tutto molto più in basso distruggendo quello che fino a oggi abbiamo detto e fatto nei nostri rapporti con l'autorità romana.

D. – *Questa posizione, che è chiarissima, viene letta da alcuni come la volontà di non progredire nella soluzione del problema.*

R. – Sbagliano. Noi siamo disposti a fare dei passi, come quello di creare una nuova situazione. Perché no? Il Papa stesso vuole farlo. Ha risposto prestissimo alla nostra richiesta di udienza, che andava proprio in questa direzione. Sono i canonisti che vedono più ostacoli di quelli che ci sono in realtà. Il diritto ha forse troppo peso in questo frangente. Ma, nonostante questo, in realtà, su questa strada, siamo più avanti di quanto si possa immaginare.

A tale proposito faccio questo esempio. Durante l'udienza a Castelgandolfo io ho fatto presente al Santo Padre che esistono delle prove fornite da Roma stessa che noi non siamo scismatici. Eccone una: noi, già oggi, presentiamo all'autorità romana dei casi riguardanti la nostra Fraternità che vengono risolti da Roma, dal Papa. Roma lo ha fatto persino in un caso di riduzione allo stato laicale di un nostro sacerdote, lo ha dispensato dagli obblighi sacerdotali. Ma ha esaminato e risolto sul piano canonico anche

casi di natura diversa. Lo fa sempre, quando le viene richiesto.

Lo abbiamo fatto presente al Santo Padre per spiegargli che lo riconosciamo come successore di Pietro a tutti gli effetti. Non solo preghiamo per lui, ma lo riconosciamo attraverso degli atti giuridici che presuppongono direttamente il riconoscimento della sua autorità. Noi facciamo delle richieste al Papa, che, a sua volta, risponde attraverso degli atti giuridici, riconoscendoci quindi come appartenenti alla Chiesa... A questo punto il Santo Padre ha riso di cuore. Il cardinale Castrillon Hoyos, che è un canonista, ha detto che non si potrebbe perché la Fraternità non esiste sul piano giuridico... Il Papa gli ha risposto: «Bah, i canonisti trovino una soluzione».

D. – *Quanto ci sta dicendo è molto diverso dall'opinione che ci si può fare osservando le cose dall'esterno.*

R. – Anche se ci troviamo in una posizione spiacevole, nella pratica Roma mai ci ha respinto, o addirittura considerati come scismatici. Un altro esempio importantissimo. Normalmente, quando un cattolico "ruba" il sacerdozio – quando, per capirci, si fa ordinare dagli ortodossi e poi torna tra i cattolici – la Chiesa sopprime le censure, ma sempre gli proibisce l'esercizio di un ordine ricevuto fuori dalla Chiesa. Questa è una prassi secolare. Se, invece, un sacerdote della Fraternità dice di volerci abbandonare viene accolto senza alcun problema, come è accaduto per i primi componenti della Fraternità Sacerdotale San Pietro o, più recentemente, per quelli

dell'Istituto del Buon Pastore: questo significa dunque che noi non siamo scismatici.

Ma c'è un altro caso che vale la pena di raccontare perché è da manuale. Un seminarista diocesano, allontanato dal seminario, è entrato nella "Chiesa cattolica del Brasile", uno scisma iniziato durante il pontificato di Pio XII. Quest'uomo si è fatto sacerdote e poi è divenuto vescovo scismatico. In questa sua condizione particolare, egli intratteneva con la Chiesa del Portogallo e con Roma i migliori rapporti ecumenici, ed era invitato a tutte le iniziative ufficiali. A Lisbona, sostituiva un parroco cattolico quando questi non poteva celebrare la Messa.

In seguito, questo vescovo si è avvicinato a noi, dicendo di essersi pentito dell'errore commesso e di voler ritornare alla Chiesa cattolica. Io l'ho inviato a Roma per trovare una soluzione al suo caso. La prima volta ha incontrato il segretario di Papa Giovanni Paolo II. Questi l'ha messo in contatto con il cardinale Moreira-Neves, prefetto della Congregazione per i Vescovi, al quale ha detto di voler rientrare nella Chiesa cattolica. La risposta fu che non era più necessario, poiché a partire dal Concilio non si richiedeva più la conversione, che quindi poteva continuare così. Lui, allora, disse che sarebbe entrato nella Fraternità San Pio X. «Non lo faccia» replicò il Cardinale «sono dei fossili». Il giorno seguente, il Cardinale lo richiamò e lo invitò a parlare con Kasper, allora segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Esaminato il caso, Kasper lo consigliò di mettersi in contatto con la Chiesa di Utrecht.

Quel vescovo tornò da me e io, per la seconda volta, lo invitai ad andare a Roma. Questa volta Kasper, che nel frattempo era divenuto cardinale, spiegò che non poteva accoglierlo nella Chiesa cattolica per ragioni di ecumenismo. Si noterà l'assurdità di una situazione in cui noi invitiamo qualcuno a rivolgersi a Roma mentre Roma, in nome dell'unità ecumenica, si rifiuta di accogliere chi vorrebbe tornare in seno alla Chiesa cattolica.

Che cosa se ne deduce? Che il ritorno a Roma degli scismatici è un problema, mentre il problema non sussiste quando, come dicevo prima, si tratta di sacerdoti della Fraternità San Pio X. Dal che si evince che, se la logica ha ancora un senso, da Roma stessa noi non siamo considerati scismatici.

D. – *Se la prassi canonica è dunque chiara, da che cosa nasce la confusione circa la vostra posizione?*

R. – Il testo che dà vita a questa situazione, il *Motu Proprio Ecclesia Dei* di Giovanni Paolo II, non è tecnicamente chiaro. Quindi, tutto il sistema giuridico che ne consegue è confuso. Ma, si dice nel diritto, «causa dubbia causa nulla». Roma stessa non ha una posizione univoca sull'argomento. Un giorno ci dicono che siamo scismatici e quello seguente ci dicono di no. Il cardinale Castrillon Hoyos, in un'intervista televisiva del 13 novembre 2005, ha detto: «Non si può dire in termini corretti, esatti, precisi, che ci sia uno scisma. C'è un'attitudine scismatica nel consacrare vescovi senza il mandato pontificio. Loro sono dentro la Chiesa, solo manca una piena, una più perfetta comunione, ma la comunione c'è».

D. – *Più ci addentriamo nell'argomento e più si fa pressante la domanda che si pongono tutti i cattolici, non necessariamente tradizionalisti, che vogliono il bene della Chiesa: possibile che si continui a parlare di scomunica?*

R. – È quello che ci domandiamo anche noi. Noi chiediamo positivamente che venga revocato il decreto di scomunica. Abbiamo fatto di questo un preambolo per andare avanti. Per noi è molto importante, benché non sia l'elemento più importante. È il primo passo in ordine di tempo. Sì... lo domandiamo positivamente a Roma e questo dimostra che non siamo scismatici. Che cosa manca?

D. – *Riassumiamo brevemente. Vi è stato chiesto, scusi il bisticcio di parole, di chiedere la revoca del decreto di scomunica e la Fraternità l'ha fatto...*

R. – Sì, l'ha fatto...

D. – *Il Papa si mostra favorevole quanto meno a un primo e decisivo passo verso la soluzione del problema...*

R. – ... sì...

D. – *... pare anche di capire che sia per la Fraternità sia per il Papa la soluzione della questione sia ritenuta foriera di buoni frutti... Stando in tal modo le cose, quali sono gli ostacoli posti su tale cammino?*

R. – Sono principalmente due: il primo è di tipo dottrinale, in quanto ci viene chiesto di accettare la nuova Messa ed il Concilio, allorché è primariamente su questi due aspetti che noi chiediamo la discussione con Roma. Il secondo problema è di tipo politico: si tratta dell'opposizione progressista. E questo non dipende né dal Papa né da noi. Il cardinale Castrillon Hoyos, che parla a nome del Santo Padre e per le sue individuali convinzioni, ci ha detto che per domandare la revoca del decreto di scomunica non è necessario da parte nostra nessun atto di contrizione e di pentimento per una colpa. Un atto di umiltà è gradito, ma non un atto di pentimento.

D. – *In sostanza, chi si oppone a una vostra riabilitazione?*

R. – Sostanzialmente gli episcopati francese, tedesco, olandese, svizzero, assieme a buona parte di quello inglese e di quello statunitense. Gli altri episcopati seguirebbero le indicazioni del Papa. Ma quelli più agguerriti contro di noi hanno detto pubblicamente che per loro non cambierebbe nulla nei nostri confronti e ci considererebbero comunque fuori della Chiesa. Questi non riescono a tollerare un seminarista timidamente conservatore, figuriamoci che cosa possono pensare di noi. Sono venuti dei giovani a trovarci e ci hanno detto che nei loro seminari non è possibile recitare il rosario. A Lucerna un seminarista è stato trattato da idolatra perché aveva una statua di Maria nella sua stanza. Un seminarista di New York è stato convocato dal rettore il quale gli ha detto che non poteva dare il benestare per la sua ordinazione perché aveva una concezione vecchia del sacerdozio. Quando ha chiesto il perché in maniera da correggersi, gli è stato detto: «Perché

lei ha sempre dei pantaloni neri». Per assimilare una visione più moderna del sacerdozio fu obbligato ad andare tre domeniche di seguito a dirigere il servizio protestante.

In un altro caso simile, l'ordinazione di un sacerdote è stata messa in dubbio dal suo Vescovo, a motivo della sua «concezione vecchia del sacerdozio». È uno scandalo terribile. In altri luoghi sono visti male i seminaristi che cercano di fare il ringraziamento dopo la comunione.

D. – *Eccellenza, una volta revocato il decreto di scomunica, quale sarebbe, a Suo avviso, il ruolo di una Fraternità inserita a pieno titolo nella vita della Chiesa?*

R. – Abbiamo già cominciato. Credo che il nostro dovere sia quello della testimonianza. Mostrare nei fatti quale è la vita cristiana come la Chiesa ha sempre insegnato e trasmesso. Un compito tanto più necessario e vitale in un momento come questo, quando molti dicono che tutto è cambiato perché il messaggio evangelico si deve adattare al mondo. Ecco, noi vogliamo dimostrare con la nostra azione e i frutti del nostro apostolato che questo non può essere vero. Non è il messaggio di Nostro Signore che deve adattarsi al mondo, ma è il mondo che è chiamato a conformarsi al messaggio di Nostro Signore.

Non è detto che questa testimonianza non costi, anzi. Ma Nostro Signore non ci ha mica detto che il cammino sarebbe stato facile, per cui, da questo punto di vista, accettiamo serenamente ciò che viene. Lo facciamo per il bene delle anime e Roma lo sa.

Per questo sono convinto che ci incontreremo di nuovo e arriveremo a una soluzione.

D. – *La revoca delle sanzioni contro di voi è importante perché solleverebbe da un grande peso non solo la Fraternità San Pio X, ma anche tutto quel settore del cattolicesimo, che potremmo definire conservatore, che è molto più vasto di quanto si possa immaginare.*

R. – Certamente, a cominciare da tutti quei sacerdoti, e sono tanti, che pur seguendo la nuova liturgia vorrebbero fare solo ciò che è strettamente prescritto e per questo sono bollati come "lefebvriani". Il lato curioso di questa vicenda è che molti di loro non conoscevano la Fraternità né monsignor Lefebvre e perciò, sentendosi bollare come "lefebvriani", sono venuti a cercarci per saperne di più.

Togliere la scomunica è dunque importante per un mondo più vasto di quello della Fraternità. Ridarebbe piena cittadinanza a una visione tradizionale della fede che dovrebbe essere normale nella Chiesa. Questo spiega perché i progressisti si oppongono con tutte le loro forze a un evento del genere. La loro è una battaglia ideologica contro la Tradizione. Per superare questo ostacolo serve un atto di Roma, come è avvenuto con il *Motu Proprio* sulla Messa di san Pio V.

D. – *Che cosa cambia con il* Motu Proprio?

R. – Cambia la situazione giuridica. Nei fatti, per ora, non cambia ancora molto, ma sul piano giuridico è un grande passo. Per questo noi siamo molto

lieti di ciò che ha fatto Benedetto XVI. Ha detto: la Messa di san Pio V non fu mai abrogata e, in virtù di questo principio, è permessa. È un'affermazione importantissima, perché dichiara che la Messa tradizionale rimane *lex orandi* per la Chiesa universale. Non solo, è il riconoscimento di tutti quei sacerdoti che hanno continuato a celebrarla nonostante le difficoltà che hanno incontrato in tutti questi decenni.

Adesso, dal piano giuridico si deve passare a quello pratico e portare nuovamente in luce quei tesori di fede e di dottrina che il rito antico contiene. Fino ad ora, abbiamo visto numerosi tentativi di correggere abusi ed errori connessi alla pratica del *Novus Ordo Missae*, ma dobbiamo anche dire che non si sono visti molti frutti.

D. – *Dunque è un momento importante quello della pubblicazione del* Motu Proprio.

R. – Per me è un giorno importantissimo per la Chiesa... sì... non c'è dubbio.

D. – *Però sono pochi quelli che hanno colto la portata di questo evento. Sembrerebbe che, fino ad ora, siano i progressisti quelli che lo hanno preso più sul serio, anche se per cercare di disinnescarlo.*

R. – È vero, perché nella pratica oggi è difficile trovare la Messa tradizionale. È così rara che molti di coloro che sicuramente l'apprezzerebbero non sanno neanche che esiste. O, se lo sanno, non sono nella condizione di assistervi.

Certo, bisogna guardarsi dai tentativi di ridurre gli effetti del *Motu Proprio* alle reazioni dei progressisti. Quello che possiamo fare noi è dare il gusto della Messa tradizionale al più grande numero di fedeli possibile. Bisogna far conoscere questo rito perché una cosa non conosciuta non si può desiderare. Ignota non solo ai fedeli, ma anche agli stessi sacerdoti.

D. – *A questo proposito, che rapporti avete con i sacerdoti diocesani?*

R. – Ne abbiamo parecchi. Quando ci conoscono si rendono conto che non siamo marziani, siamo dei confratelli. Molti ci vengono a cercare autonomamente, altri li contattiamo noi. In ogni caso non forziamo mai la situazione. Per esempio, ho chiesto al presidente della Conferenza Episcopale Francese la possibilità di visitare tutti i vescovi francesi. La risposta è stata: «Non andate da tutti: perdereste solo del tempo». È stato molto cordiale, e ha promesso di indicarci quei vescovi che sarebbero disposti ad ascoltarci. Ciò nonostante, abbiamo relazioni con il clero diocesano e anche con i religiosi. Non siamo isolati.

Capitolo Terzo

«Benedic, Domine, nos et haec Tua dona quae de Tua largitate…». Il Superiore Generale benedice la mensa. Sediamo alla tavola, apparecchiata come in un giorno di festa, con monsignor Fellay e gli altri sacerdoti presenti nella casa. Siamo in Svizzera, ma ci viene servita una pastasciutta *italian style*, accolta con allegra soddisfazione da tutti i commensali.

Se fossimo due persone vittime del politicamente corretto, taceremmo quello che invece stiamo per scrivere: e cioè che, in quell'ora trascorsa davanti a un piatto di ottima pasta, abbiamo rivisto con i nostri occhi una *societas* ordinata secondo ruoli precisi e separati. Le protagoniste occulte di questa gioiosa agape fraterna sono loro, le suore della Fraternità, che hanno preparato il pranzo standosene dietro le quinte, come i macchinisti e gli addetti alle scene che rendono possibile la magia del teatro. Le suore non si vedono quasi mai, ma ci sono. Ogni tanto fanno capolino dalla cucina, forse per osservare il giudizio del loro lavoro. Invece che rivendicare un posto al sole, queste donne preferiscono trafficare i loro talenti nell'organizzare un'ospitalità ricca di femminilità. Un'ospitalità che non è impersonale, anonima, triste, protocollare, pura forma rigida, ma che cerca di indovinare i gusti e le aspettative dell'ospite.

Nulla di nuovo sotto il sole. È come ritornare per qualche momento nella Casa di Betania, nel fresco della penombra, dove la scena ordinaria del focolare e della tavola imbandita è rinnovata dalla presenza del Figlio dell'Uomo. Anche qui, proprio come allora, donne che cucinano e servono le loro pietanze, come Marta: ma anche che pregano, come Maria. Fanno il loro dovere ordinario senza rinunciare a quella che il Maestro ha chiamato «la parte migliore». Accanto a loro, uomini chiamati a servire la Chiesa nel sacerdozio che beneficiano di quel servizio compiuto nel segno dell'umiltà. Nessuno è importante per ciò che fa, ma per l'amore per Cristo con cui lo fa. Così, è tutto più semplice. Nessuno desidera essere al posto dell'altro. Interessante provocazione per una società come quella moderna nella quale, da almeno cinquant'anni, uomini e donne hanno iniziato una guerra senza quartiere che ha lacerato il tessuto della famiglia.

D. – *Monsignor Fellay, è evidente che Lei qui si trova bene, si sente a suo agio. Insomma, è a casa Sua con quelli che, in un certo senso, sono i Suoi parenti più stretti. Però è anche chiaro che qui lavora molto. Com'è la giornata del Superiore Generale della Fraternità San Pio X?*

R. – Devo premettere che spesso sono in viaggio per il mondo per seguire il lavoro della Fraternità. Fortunatamente lo sviluppo è continuo e questo è un bene per le anime. Ma, nel contempo, richiede di essere ovunque per fare in modo che tutto proceda per il meglio, in unione e in armonia. Perciò, quando sono qui nella casa generalizia di Menzingen, devo

smaltire il lavoro arretrato e questo rende le giornate molto piene.

Comunque, il tempo per pregare c'è. Cominciamo la giornata con la preghiera: alle 6,30 si recita in comunità l'ufficio di Prima; seguono la meditazione e la Messa. Poi cerco di mantenere un tempo per gli studi personali. Quindi cominciano i colloqui con i Superiori dei vari distretti, incontri con altri membri della Fraternità o con persone esterne, riunioni, telefonate, lavoro sulla corrispondenza. Tutto questo continua fino oltre le dieci di sera. Mi aiutano un segretario personale e il Segretario generale della Fraternità. Ci sono anche due Assistenti generali, che però, come me, sono spesso in giro per il mondo. L'ultimo Capitolo generale ha stabilito che gli Assistenti generali siano liberi da ogni altro impegno. Io speravo che questo avrebbe alleggerito un po' il mio lavoro, ma fino ad ora non mi pare che sia avvenuto. Del resto è normale perché, avendo più forze a disposizione, si affronta anche il lavoro che prima era stato messo da parte.

In questo periodo stiamo mettendo una grande energia nella cura delle nostre scuole, che vanno dalla primaria all'università. È un grande sforzo, ma ripaga perché è importante che i giovani possano avere una formazione sana. Da lì vengono molte delle nostre vocazioni.

D. – *Le vocazioni, però, non verranno tutte dall'interno della Fraternità. Capita che ci siano dei giovani che vengono da voi contro la volontà dei loro genitori? Che cosa fate in questi casi?*

R. – Molte vocazioni vengono da ambienti esterni alla Fraternità. E capita che, in alcuni casi, i genitori non siano d'accordo. Ma qui non esiste una ricetta che vada bene per tutti. Ogni uomo è diverso e ogni vocazione è diversa. Uno schema che osserviamo con frequenza è questo: una grande opposizione iniziale che dura fin quando l'evidente serenità del figlio vince ogni diffidenza. Quando si vede che il ragazzo è contento, che rimane normale, che ha trovato la sua strada, non solo cade la diffidenza, ma subentra un vero e proprio appoggio da parte dei genitori. La Grazia che ha toccato il figlio, a un certo punto, tocca anche i genitori. Tutta la famiglia fruisce del bene del sacerdote. Questo è un aspetto bellissimo della Comunione dei Santi.

D. – *A proposito di educazione, non si può sorvolare sulla crisi della famiglia che sta investendo tutto l'Occidente. Anche Paesi tradizionalmente cattolici come l'Italia, ormai, mostrano la corda. Non è un caso che questa crisi coincida con l'abbandono dei valori cristiani.*

R. – Secondo me, l'argomento più forte della bontà e dell'autenticità della nostra opera è il frutto della famiglia cristiana che frequenta la Fraternità. Una famiglia numerosa, con fanciulli normali, cattolici che sono capaci di vivere una vita cattolica. Ragazzi sereni e gioiosi che non presentano lati oscuri, che amano la vita.

Questo dimostra due cose. Primo, che i valori cristiani, quando sono vissuti seriamente fino in fondo, danno buoni frutti anche in una società come quella contemporanea. Secondo, che chi incontra la Fraternità viene aiutato a essere cristiano seriamente, senza tentennamenti e, proprio per questo, a essere un cristiano gioioso.

D. – *È interessante che Lei sottolinei il tratto gioioso del vivere seriamente il messaggio cristiano perché oggi si vedono sempre più cattolici con i musi lunghi. Non pochi sacerdoti danno l'idea di essere al loro posto quasi contro la loro volontà, sono privi di entusiasmo, di gioia, in definitiva. Questo non fa bene ai fedeli.*

R. – Alla grande, grandissima maggioranza dei sacerdoti della Fraternità non capita. Certo, come tutti, anche noi affrontiamo il male del mondo, ma difficilmente un nostro sacerdote se ne fa prendere. In questo aiuta il fatto che i sacerdoti della Fraternità si occupano in genere di ferventi cattolici. I nostri fedeli sono cattolici che vogliono dedizione, che si aspettano qualche cosa di grande dai sacerdoti. E, dal canto loro, danno una grande soddisfazione al sacerdote. La cosa che dà la gioia più grande a un sacerdote è vedere nelle famiglie la realizzazione di ciò che predica. Non ci si può far prendere dallo sconforto quando si vedono questi frutti. Ripagano di tutte le sofferenze che può dare una situazione come la nostra. Nella nostra vita non c'è posto per la recriminazione.

D. – *Magari con registri diversi, però una visione così coinvolgente del cristianesimo la si trova anche nei movimenti, che sono un fenomeno di questi ultimi decenni. Chi entra in un movimento religioso cerca sicuramente una visione forte del cattolicesimo, anche non necessaria-*

mente un cattolicesimo forte. Si tratta comunque di un aspetto importante della Chiesa contemporanea. Qual è la Sua opinione sui movimenti ecclesiali?

R. – La nascita e lo sviluppo dei movimenti esprime il fatto che la vita della Chiesa come fu una volta è stata distrutta. Ciò non è avvenuto a causa dei movimenti, che, invece, ne sono il segnale. Non lo si dice mai, ma il diritto canonico prevede che normalmente il cattolico frequenti la Messa nella sua parrocchia. Ma la situazione delle parrocchie è divenuta tale che molti hanno scelto di andare altrove. Sono stati costretti a scegliere di andare a una Messa piuttosto che a un'altra. In questo io vedo uno dei motivi principali della nascita e dello sviluppo dei movimenti. I cattolici vi hanno aderito perché cercavano qualche cosa di vivo: come non comprenderli? Ma questo ha anche sancito la crisi profonda delle parrocchie. Non è avvenuto in eguale misura in tutti i luoghi, ma sicuramente è avvenuto quasi ovunque e ciò fa sì che sarà molto difficile ricostruire la parrocchia.

D. – *Qual è il vostro modello?*

R. – Ciò che noi vogliamo è la parrocchia, che è l'ambiente normale della vita cristiana. Chi va per la prima volta a Messa in un nostro priorato rimane stupito per la grande varietà di fedeli che vi trova. Non c'è uniformità perché non ci rivolgiamo a uno spicchio del mondo cattolico, ma a tutto il mondo cattolico. Da noi vengono operai, laureati, studenti, commercianti, casalinghe... senza alcuna distinzione, come è sempre stato nelle parrocchie. Ci costringono a essere separati, ma noi non vogliamo esserlo e nemmeno vogliamo costituire gruppi separati.

D. – *Dunque, se il vostro modello è la parrocchia, dove siete presenti avrete delle chiese...*

R. – Certamente. E si sa che costruire una chiesa comporta un impegno enorme. Ho fatto il calcolo del numero delle nostre chiese e penso che siano più di un centinaio quelle da noi edificate *ex novo*. Le costruiamo anche sulla spinta dei fedeli che sono disposti a qualsiasi sacrificio pur di avere un luogo degno in cui assistere alla Messa e pregare. Quando arriviamo in un luogo le prime volte ci si accontenta di un locale attrezzato il meglio possibile, a volte anche di un garage. Poi, però, l'amore per la Messa chiede di più e allora bisogna trovare i mezzi economici per far fronte alle richieste. I nostri fedeli in genere non sono gente ricca. Tra loro, come dicevo prima, si trovano persone delle estrazioni sociali più diverse. In ogni caso, qualunque sia la loro disponibilità economica, danno tutto ciò che possono per avere una chiesa decorosa. È uno spettacolo stupendo cui si può assistere anche nei Paesi poveri, dove all'inizio magari si cominciano a tirare su quattro muri e una copertura per l'altare. L'anno dopo vi si aggiunge il tetto e poi via via il resto, fino ad arrivare ai campanili e all'arredamento. Spesso, in questi luoghi, è la gente stessa che ci lavora e lì dentro ci mette tutte le cose più belle che non penserebbe mai di tenere nella propria casa, perché questa è la casa del Signore. Normalmente lasciamo che sia la comunità locale a

organizzarsi e a trovare i fondi perché, tra le altre cose, questo cementa l'unità tra i fedeli.

D. – *Una volta stabilita l'esigenza dei fedeli, quali criteri usate per stabilire se e come intraprendere la costruzione di una chiesa o di altri edifici che servono al vostro apostolato?*

R. – Naturalmente, ci serviamo del parere dei tecnici, discutiamo i progetti e cerchiamo di capire che cosa sia meglio fare. Monsignor Lefebvre non iniziava mai il lavoro se non aveva a disposizione in contanti un terzo del denaro necessario all'opera. Bisogna anche dire che ci ha insegnato a fidarci sempre della Provvidenza. Nel dicembre 1970, durante una riunione con i tecnici per la costruzione della prima ala del seminario di Ecône, si accorse che il preventivo del progetto era salito a seicentomila franchi in più del previsto e decise di rimandare l'inizio dei lavori. In quel momento squillò il telefono, lui stesso andò a rispondere e al telefono si presentò un benefattore che offriva esattamente seicentomila franchi. Come capitava a san Giovanni Bosco: impressionante! Questi episodi sono pieni di lezioni, sono dei fioretti...

Una volta, in Australia, l'ho vissuto io stesso. A casa di una signorina si parlava della necessità di fondi per il seminario. A un certo punto il sacerdote che mi accompagnava disse che aveva ricevuto due donazioni di quarantamila dollari da una persona. In tutto ottantamila dollari per i quali il donatore non voleva essere ringraziato perché li aveva vinti alla lotteria. Allora la signorina fece un salto sulla sedia e chiese quando questo fatto fosse avvenuto e, avuta la risposta, andò a prendere una statua del Bambin Gesù e mostrò, sotto il basamento, un biglietto della lotteria il cui primo premio era di ottantamila dollari. Aveva comperato il biglietto e fatto una novena al Bambin Gesù per contribuire alla costruzione del seminario. Giocare alla lotteria non va bene, ma il denaro è arrivato secondo le intenzioni di quella donna – anche se non attraverso di lei – e il Signore ha trovato il modo per farglielo sapere.

Di queste storie ne abbiamo in grande quantità... toccano veramente.

D. – *Per la costruzione delle chiese avete un criterio architettonico particolare, uno stile preferito rispetto ad altri?*

R. – Siamo molto aperti a numerose soluzioni. Naturalmente va tenuto presente che la Messa è il Sacrificio e che, quindi, al centro della celebrazione ci deve essere Gesù sacrificantesi al Padre. L'architettura si deve conformare a questa necessità fondamentale. Per intenderci: entrando nelle nostre chiese il fedele non ha alcuna difficoltà nel trovare il Tabernacolo che ospita Gesù sotto le specie eucaristiche. Abbiamo una linea che conduce i fedeli attraverso il sacerdote fino a Dio.

Stabilito questo, rispettiamo gli stili locali. In alcuni luoghi, non è possibile seguire le forme classiche dell'architettura cristiana e seguiamo uno stile differente, ma devo dire che, fino ad ora, sono soddisfatto dei risultati. Sono luoghi belli, in cui la liturgia può essere bella. Questo è un punto importante,

perché la liturgia deve essere splendente per poter condurre il fedele verso il Signore.

Questo è ciò che veramente conta. Per quanto mi riguarda mi piacciono tutti gli stili, tanto un romanico, quanto un gotico o un barocco.

Capitolo Quarto

Forse la gente di Menzingen ogni tanto si affaccia alla finestra e ha l'impressione di vivere dentro ad uno di quei vecchi film in bianco e nero che raccontano le gesta di don Camillo. A pensarci bene, il colpo d'occhio sembra proprio quello di un fotogramma della saga inventata da Giovannino Guareschi, con il 'pretone' della Bassa parmense che parla con il Cristo crocifisso dell'altare maggiore. Oppure, sembra una scena di "Padre Brown", lo sceneggiato televisivo con Renato Rascel e Arnoldo Foà tratto dai racconti di Gilbert Keith Chesterton: sempre un bel bianco e nero di pura matrice cattolica.

La scena, dicevamo, è appunto questa: cinque sacerdoti cattolici a passeggio, impossibile non riconoscerli nella loro semplice talare nera. Con loro, due laici che chiacchierano amabilmente dopo aver pranzato come si deve. Si parla in libertà, si scherza, si fa qualche risata in compagnia. Nulla di più normale, nulla di più umano e, insieme, di più cristiano. I sacerdoti della Fraternità San Pio X procedono di buon passo, come chi ha una meta ben precisa da raggiungere, anche quando è 'in pausa'.

La strada si arrampica per le colline, taglia i prati tappezzati di verde e di fiori, costeggia le numerose, ordinatissime fattorie. La gente del posto, incrocian-

do l'insolita comitiva, saluta con cordialità, qualcuno con affetto. Davvero un bel posto, un posto tranquillo, diciamo noi con scarsa originalità. «Potreste prendere in affitto una di queste case» dice don Emanuele, «venire qui con le famiglie a riposarvi e a scrivere in tutta calma».

Già, sarebbe bello. Ma ora è di nuovo l'ora dell'intervista.

D. – *Nelle vostre chiese, ma anche nella stanza in cui ci troviamo ora, è possibile vedere che la vostra vita di pietà ha una forte impronta mariana. Un tratto comune a tutto il cattolicesimo che sta ben in guardia dagli sbandamenti. Non è un caso, per esempio, se in Italia i cattolici sani sono molto legati a Radio Maria. Nella vostra Fraternità che ruolo ha la Madonna?*

R. – Nella Fraternità Maria ha un ruolo fondamentale. È la madre di Gesù e, quindi, anche del sacerdozio. Questa concezione di Maria è molto significativa rispetto ai tempi in cui viviamo, tempi in cui il sacerdozio vive una crisi profonda. Apparizioni come quelle di Fatima, di Lourdes, di La Salette mostrano che Dio ha affidato a Maria un ruolo specifico per quest'epoca, che è un'epoca molto dura, di crisi, di combattimento che però, come insegna la famosa promessa di Fatima, si concluderà con il trionfo di Maria. Sì, io dico che stiamo vivendo il tempo di Maria.

Basta pensare a quanto quasi tutti i Papi dall'Ottocento a oggi hanno detto sulla preghiera del Rosario. Si nota un'insistenza molto forte nell'invitare a recitare il Rosario. È evidente che il Signore ha voluto attribuire un'efficacia veramente grande alla recita della Corona. È una preghiera che tutti possono fare in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. È importante recitarla... siamo nel tempo di Fatima...

D. – *Lei ha ora parlato della devozione mariana, del Rosario, di Fatima... Tutti argomenti che non vanno troppo di moda. Ce n'è un altro che, di questi tempi non va per la maggiore: il demonio. E i risultati si vedono. È d'accordo?*

R. – Noi non abbiamo paura di credere che il diavolo esiste, di parlarne e di cacciarlo. È una realtà talmente evidente... Io non so che cosa serva ancora per rendersi conto dell'azione del diavolo. Pessimismo fino alla disperazione, tristezza infinita, impedimento a compiere il bene: questa è tutta opera del demonio. Tutto ciò che mantiene l'uomo nello stato di caduta, alimentando la convinzione che non ce la farà a essere migliore, a fare il bene, viene dal demonio.

Purtroppo, questa consapevolezza è sparita dall'insegnamento e dalla predicazione. Non si parla più del demonio e, dunque, non si insegna a starne in guardia. Si dice che tutto è buono, che nulla è da evitare. Per converso non si parla più di penitenza, di temperanza, di rinuncia, ed ecco che sorgono i problemi. Non dimentichiamoci che la più grande astuzia del demonio è quella di far credere che non esiste.

D. – *Alla luce di quanto stiamo dicendo, come vede l'epoca contemporanea?*

R. – Con molto dolore, mi domando qual è, se c'è, la differenza tra questa nostra società e quella di Sodoma e Gomorra. Vedo una discesa continua verso il peggio e mi domando se questo non sia il tempo dell'anticristo, se non sia il tempo in cui si lavora per il suo arrivo. L'epoca che viviamo non è storicamente normale, è apocalittica. Tempo apocalittico significa possibilità di grandi cose, ma in tutte le direzioni. Ma noi dobbiamo sempre tenere presente che, anche se il mondo va male, c'è un Dio. Anche se vediamo che c'è una crisi nella Chiesa, per esempio, sappiamo che la Chiesa ha delle promesse fatte da Dio. Quindi, se è vero che quando il popolo cattolico sarà infedele a Dio verrà castigato, allo stesso tempo dobbiamo sempre ricordarci che Dio è qua, Dio è qua per aiutare, la sua Grazia è qua. Ci si può salvare oggi come in qualsiasi altro momento della storia. Potrà essere più difficile, ma c'è la possibilità. Nonostante tutto, la certezza della presenza di Dio nella storia, la certezza che niente succede senza il permesso di Dio, che Dio è tanto grande, tanto capace di trarre da questo male un bene più grande, tanto fedele alle sue promesse... ecco tutto questo ci rende radicalmente ottimisti. Non degli illusi, ma degli ottimisti in nome di Dio, che è cosa ben diversa.

D. – *Quanto Lei dice è molto chiaro, lineare. Eppure l'uomo, specialmente l'uomo d'oggi, fatica a comprenderlo e ad accettarlo. Perché, si chiedono molti, si dovrebbe essere ottimisti di fronte a tutto il male che ci circonda?*

R. – Perché Dio è giusto. Quando si soffre un'ingiustizia, è normale che la vittima attenda la fine di

questa ingiustizia e la punizione di chi l'ha causata. Ora, noi sappiamo che Dio è infinitamente giusto e che gli uomini, che sono liberi, verranno ricompensati in ragione delle loro opere. Ogni opera può essere o buona o cattiva: il bene sarà ricompensato con il premio e il male sarà, a sua volta, ricompensato con il castigo. Questa è pura e semplice applicazione della giustizia, che sarà sicuramente temperata dalla misericordia... ma la misericordia non può cancellare la giustizia.

D. – *Questo argomento ne introduce un altro di cui si parla poco o, addirittura, viene rimosso: quello dell'inferno. E, ancora di più, della necessità della Chiesa di Cristo per la salvezza degli uomini.*

R. – Nostro Signore ha parlato della "Sua" Chiesa. A san Pietro ha detto: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la 'mia' Chiesa». È chiarissimo che non si tratta della Chiesa di Pietro o di altri. È la Chiesa di Cristo e dunque c'è una sola Chiesa. Sappiamo che non c'è altro nome sotto il cielo attraverso il quale ci possiamo salvare che il nome di Gesù. Perciò noi, che facciamo parte di questa Chiesa, andiamo in tutto il mondo per battezzare e insegnare ciò che Nostro Signore ci ha insegnato per il bene delle anime e la loro salvezza. Non è vero che tutti si possono salvare indipendentemente da ciò che credono e ciò che praticano. È vero che l'uomo che, senza sua colpa, non conosce la Chiesa, che non conosce il Vangelo, che non conosce la fede in Nostro Signore, può salvarsi se vive secondo la legge inscritta nel cuore. Questo uomo riceve la Grazia santificante.

Ma adesso, guardando concretamente il mondo, quanti sono gli uomini che vivono perfettamente secondo la legge inscritta nel cuore? Già noi cattolici sappiamo bene quanto sia difficile mantenersi nello stato di Grazia, quante volte ci sia necessario ricorrere alla confessione per ricevere il perdono di Dio. Le anime che non conoscono la Chiesa non hanno l'enorme aiuto dei sacramenti. Pertanto è illusorio pensare che tutti coloro che non conoscono la Chiesa di Cristo siano comunque salvati.

La salvezza è offerta a tutti, la Grazia è offerta a tutti, ma quanti fanno uso di questa Grazia al punto tale che possano essere salvati? Questo è un mistero che conosce solo Dio. Ciò che è certo è la necessità del sostegno concreto e visibile della Chiesa.

D. – *Su questo punto, il documento «Risposte e quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina della Chiesa» pubblicato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede l'11 luglio 2007, poco dopo il* Motu Proprio *del Papa sulla Messa tradizionale, fa un po' di chiarezza. Fino a poco tempo fa non sarebbe stata nemmeno pensabile una presa di posizione di questo genere.*

R. – È vero. Ha messo alcuni paletti dove prima non c'era più nulla. È già un passo in avanti, ma resta purtroppo insoddisfacente e contraddittorio. Bisogna innanzitutto ricominciare a ragionare secondo criteri chiari. Quando una persona è cosciente di possedere un bene talmente grande, che lo riempie di una gioia straordinaria, ha naturalmente la voglia di dividere questo bene e questa gioia con gli altri, con tutti. Un cattolico convinto che realmente vive

della sua Fede, normalmente ha il desiderio di comunicare questa gioia. Non c'è nulla di più grande di questo, è il più grande atto di carità che si possa compiere nei confronti di un nostro simile. Un cattolico deve per forza di cose essere missionario.

D. – *Ci sono delle figure della storia della Chiesa alle quali vi ispirate? Ci sono dei santi che sentite particolarmente vicini? Per quanto riguarda l'amore per la liturgia tridentina e l'attaccamento alla Chiesa preconciliare, verrebbe da pensare a Padre Pio.*

R. – Lo dico così... specificando che non abbiamo nessuna volontà di appropriarci di nessuno... Se nella Chiesa c'è qualche cosa o qualcuno di veramente cattolico noi vi aderiamo completamente.

Padre Pio ha una relazione particolare con noi. Moltissime anime cresciute alla scuola di Padre Pio sono ora nella Tradizione, è un dato di fatto. Tra i primi sostenitori della Fraternità in Italia ci sono dei figli spirituali di Padre Pio. Quando si parla di questo grande santo... noi siamo presenti.

Un punto di riferimento fondamentale è san Pio X, il patrono della nostra Fraternità. È un grande santo perché fu anche e innanzitutto un santo sacerdote. La santità di Pio X fu santità sacerdotale e questo gli ha permesso di avere una visione chiarissima di ciò che stava accadendo ai suoi tempi e di ciò che sarebbe accaduto. La *Pascendi Dominici Gregis*, pubblicata l'8 settembre 1907, l'enciclica sugli errori del modernismo, lo dimostra senza timore di smentite. Lì dentro c'era tutto.

Abbiamo un vincolo speciale anche con sant'Ignazio di Loyola. I suoi *Esercizi Spirituali* sono uno strumento potente per rimanere nello stato di Grazia. Se i nostri fedeli sono attivi, se sono dediti con efficacia alla buona battaglia, lo devono agli *Esercizi* di sant'Ignazio. È un tesoro che abbiamo ricevuto attraverso un anziano sacerdote, il reverendo Padre Barielle, che predicava gli *Esercizi* a tempo pieno e che raggiunse Ecône nei primi anni di vita del seminario.

Migliaia di martiri spagnoli erano stati formati proprio attraverso gli *Esercizi* di sant'Ignazio. La tradizione non è soltanto la Messa, è un tutto, è la fede che gli *Esercizi* rendono sicuramente più salda. Questo è un tesoro della Chiesa di cui noi non siamo altro che dei beneficiari lieti di esserlo. Un tempo erano un bene comune, diffuso, ora sono un bene esclusivo: ci piacerebbe che la situazione non fosse questa. Aspettiamo con ansia il giorno in cui tutti potranno usufruirne di nuovo.

D. – *Un altro riferimento è san Tommaso d'Aquino, su cui la vostra formazione si fonda saldamente.*

R. – San Tommaso, per quanto riguarda il pensiero, la filosofia, la teologia è sommo. Nei suoi scritti si trovano tutte le risposte agli errori del pensiero moderno. La sua opera è di una luminosità miracolosa. Ogni articolo della *Summa* è un miracolo.

D. – *Eccellenza, l'ultima domanda. Lei è nato nel 1958, è stato ordinato sacerdote nel 1982 ed è stato consacrato vescovo da monsignor Lefebvre nel 1988, quando*

aveva solo trent'anni. Poco fa ha spiegato che la santità di san Pio X è una santità sacerdotale. Che differenza c'è tra un sacerdote e un vescovo?

R. – Il sacerdote ha ricevuto un potere sul corpo di Gesù. Quando il sacerdote consacra durante la Messa rende presente corpo, sangue, anima e divinità di Nostro Signore. Il vescovo, oltre al potere sul corpo di Gesù, ha avuto un potere sul suo Corpo Mistico, che è la Chiesa. La Chiesa è una società, che si regge su delle regole, che è governata da una gerarchia per il bene delle anime. Il vescovo ha la responsabilità di governare il Corpo Mistico di Gesù per quel bene. Il sacerdote riceve dal vescovo soltanto una delega per aiutarlo nel governo. Il compito del vescovo fa tremare, tanta è la responsabilità.

CONCLUSIONE

SULLA VIA DEL RITORNO

Macinati un po' di chilometri sulla via del ritorno, il senso della giornata a Menzingen comincia a profilarsi.

Proviamo a mettere da parte i paraocchi della polemica? Proviamo a leggere quanto ha detto monsignor Bernard Fellay dentro al grande quadro della storia della Chiesa, invece che dentro il piccolo quadro della diatriba postconciliare? Proviamo a misurarci con la realtà, invece che con l'ideologia?

Proviamo. Ed ecco, allora, la domanda che bisognerebbe porre al Superiore Generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X: «Eccellenza, pregate per il Papa, vi preoccupate delle sorti della Chiesa, invece che del vostro fondatore parlate di Nostro Signore Gesù Cristo. Ma voi "lefebvriani" che razza di scismatici siete?».

Si sarebbe tentati di girare la macchina e tornare al Priorat Mariæ Verkündigung, se non fosse che abbiamo passato da un pezzo il tunnel del Gottardo. E se non fosse che la risposta ci è parso di acciuffarla già durante l'intera giornata trascorsa: «Noi non siamo "lefebvriani", siamo cattolici».

Monsignor Marcel Lefebvre
Nota biografica

Monsignor Marcel Lefebvre (Tourcoing, Francia, 29 novembre 1905 – Martigny, Svizzera, 25 marzo 1991) fu ordinato sacerdote nel 1929 e nominato vicario in una parrocchia operaia di Lille. Ben presto, entrò nella Congregazione missionaria dei Padri dello Spirito Santo, partendo per il Gabon nel 1932.

Appena giunto in Africa, fu nominato professore di Dogma e di Sacra Scrittura al Gran Seminario di Libreville diventandone il direttore nel 1934.

Nel settembre del 1947, fu consacrato vescovo e nominato Vicario Apostolico del Senegal. L'anno successivo fu nominato Delegato Apostolico per tutta l'Africa francese. Rappresentante della Santa Sede in 18 Paesi africani, era responsabile di 45 giurisdizioni ecclesiastiche, due milioni di cattolici, 1.400 preti e 2.400 religiose. Nel 1955 divenne il primo arcivescovo di Dakar dove rimase fino al 1962.

Al suo ritorno in Francia, monsignor Lefebvre fu messo a capo della piccola diocesi di Tulle, dove rimase pochi mesi poiché eletto Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo.

Al Concilio Vaticano II fu uno degli animatori del *Coetus Internationalis Patrum*, un gruppo di 250 vescovi che tentò di opporsi alla corrente progressista. La sua battaglia contro le novità introdotte dal Concilio lo portò alla fondazione della Fraternità Sacerdotale San Pio X e, in seguito, ad opporsi alle gerarchie vaticane (vedi la cronologia). «I miei collaboratori e io stesso», diceva, «non lavoriamo contro nessuno, né persone né istituzioni. Lavoriamo per costruire, per continuare quello che la Chiesa ha sempre fatto e per nessun'altra ragione. Non siamo legati ad alcun movimento, ad alcun partito, ad alcuna organizzazione particolare. Noi siamo legati alla Chiesa Cattolica Romana e noi vogliamo continuare il Sacerdozio della Chiesa Cattolica e Romana. Nient'altro! Noi vogliamo operare per la Chiesa».

Fraternità Sacerdotale San Pio X
Cronologia

1968-1969 – Un piccolo gruppo di seminaristi francesi si rivolge a monsignor Lefebvre per ricevere una formazione sacerdotale tradizionale. In un primo tempo viene fatto un tentativo presso il Seminario francese di Roma, poi presso l'Università di Friburgo.

1969, giugno – Il vescovo di Friburgo, monsignor Charrière, autorizza e incoraggia l'apertura nella diocesi del «Convitto Internazionale di San Pio X».

1970, 1° novembre – Monsignor Charrière firma il documento che decreta l'istituzione a titolo di *pia unio* della Fraternità Sacerdotale Internazionale San Pio X. L'approvazione degli statuti ha validità di sei anni *ad experimentum*, periodo cui può seguirne un altro di pari durata per tacita riconduzione, prima dell'erezione definitiva.

1970, dicembre – Il vescovo di Sion, in Svizzera, monsignor Adam, acconsente all'apertura del seminario della Fraternità San Pio X a Ecône.

1971, 18 febbraio – Il cardinale Wright, prefetto della Sacra Congregazione per il Clero, approva ufficialmente e incoraggia la Fraternità San Pio X. Il Cardinale si dice felice che la Fraternità contribuisca a diffondere nel mondo il sacerdozio cattolico. Nel frattempo, altri sacerdoti domandano di unirsi all'opera di monsignor Lefebvre che sottopone il caso a Roma. La Curia svincola questi sacerdoti dai rispettivi vescovi, stabilendo il diritto della Fraternità San Pio X di incardinare i propri membri.

1971, 10 giugno – Monsignor Lefebvre, dopo aver inviato al Pontefice uno studio critico sul rito riformato della Messa e non avendo ricevuto alcuna risposta, annuncia al piccolo gruppo di seminaristi che non intende accettare la nuova Messa.

1974 – Monsignor Mamie dà il *nihil obstat* per l'apertura di un seminario ad Albano Laziale (Roma). Contestualmente viene fondato il ramo femminile della Fraternità San Pio X: dal punto di vista canonico le Suore costituiscono una società religiosa dai voti semplici di povertà, castità ed obbedienza, indipendente dalla Fraternità Sacerdotale. Tuttavia, le religiose fanno appello ai sacerdoti della Fraternità per la formazione dottrinale e spirituale. Nel medesimo anno cinque postulanti si presentano per essere ammessi tra i fratelli della Fraternità, istituzione il cui fine è sollevare i sacerdoti dalle incombenze materiali (economato, segreteria, cucina, manutenzione, giardinaggio).

1974, novembre – Da Roma giungono a Ecône due visitatori apostolici, monsignor Descamps e monsignor Onclin, che incontrano seminaristi e professori. Le loro opinioni sull'ordinazione di uomini sposati, sulla mutabilità della verità, sulla resurrezione di Gesù Cristo, provocano la reazione di monsignor Lefebvre. Dieci giorni dopo, l'arcivescovo pubblica la *Dichiarazione* con cui annuncia la propria fedeltà alla "Roma di sempre" e rifiuta la "Roma modernista".

1975, 6 maggio – La Fraternità Sacerdotale San Pio X viene soppressa.

1976, giugno-luglio – Il cardinal Benelli invita monsignor Lefebvre a celebrare la nuova Messa. L'arcivescovo rifiuta e il 29 giugno ordina pubblicamente ad Ecône 12 sacerdoti per la Fraternità San Pio X. L'arcivescovo viene sospeso *a divinis* il 23 luglio.

1976, 11 settembre – Papa Paolo VI riceve monsignor Lefebvre in segreto a Castelgandolfo.

1977 – I fedeli della Fraternità San Pio X occupano la chiesa di Saint Nicolas du Chardonnet a Parigi.

1978 – In un incontro tra il nuovo Pontefice Giovanni Paolo II e monsignor Lefebvre, sembra profilarsi l'abolizione delle restrizioni alla Messa tridentina, ma le speranze sono presto vanificate.

1971, 18 febbraio – Il cardinale Wright, prefetto della Sacra Congregazione per il Clero, approva ufficialmente e incoraggia la Fraternità San Pio X. Il Cardinale si dice felice che la Fraternità contribuisca a diffondere nel mondo il sacerdozio cattolico. Nel frattempo, altri sacerdoti domandano di unirsi all'opera di monsignor Lefebvre che sottopone il caso a Roma. La Curia svincola questi sacerdoti dai rispettivi vescovi, stabilendo il diritto della Fraternità San Pio X di incardinare i propri membri.

1971, 10 giugno – Monsignor Lefebvre, dopo aver inviato al Pontefice uno studio critico sul rito riformato della Messa e non avendo ricevuto alcuna risposta, annuncia al piccolo gruppo di seminaristi che non intende accettare la nuova Messa.

1974 – Monsignor Mamie dà il *nihil obstat* per l'apertura di un seminario ad Albano Laziale (Roma). Contestualmente viene fondato il ramo femminile della Fraternità San Pio X: dal punto di vista canonico le Suore costituiscono una società religiosa dai voti semplici di povertà, castità ed obbedienza, indipendente dalla Fraternità Sacerdotale. Tuttavia, le religiose fanno appello ai sacerdoti della Fraternità per la formazione dottrinale e spirituale. Nel medesimo anno cinque postulanti si presentano per essere ammessi tra i fratelli della Fraternità, istituzione il cui fine è sollevare i sacerdoti dalle incombenze materiali (economato, segreteria, cucina, manutenzione, giardinaggio).

1974, novembre – Da Roma giungono a Ecône due visitatori apostolici, monsignor Descamps e monsignor Onclin, che incontrano seminaristi e professori. Le loro opinioni sull'ordinazione di uomini sposati, sulla mutabilità della verità, sulla resurrezione di Gesù Cristo, provocano la reazione di monsignor Lefebvre. Dieci giorni dopo, l'arcivescovo pubblica la *Dichiarazione* con cui annuncia la propria fedeltà alla "Roma di sempre" e rifiuta la "Roma modernista".

1975, 6 maggio – La Fraternità Sacerdotale San Pio X viene soppressa.

1976, giugno-luglio – Il cardinal Benelli invita monsignor Lefebvre a celebrare la nuova Messa. L'arcivescovo rifiuta e il 29 giugno ordina pubblicamente ad Ecône 12 sacerdoti per la Fraternità San Pio X. L'arcivescovo viene sospeso *a divinis* il 23 luglio.

1976, 11 settembre – Papa Paolo VI riceve monsignor Lefebvre in segreto a Castelgandolfo.

1977 – I fedeli della Fraternità San Pio X occupano la chiesa di Saint Nicolas du Chardonnet a Parigi.

1978 – In un incontro tra il nuovo Pontefice Giovanni Paolo II e monsignor Lefebvre, sembra profilarsi l'abolizione delle restrizioni alla Messa tridentina, ma le speranze sono presto vanificate.

1981 – A Roma il cardinale Seper, delegato pontificio per il dialogo con la Fraternità San Pio X, allude alla possibilità di inviare ad Ecône un cardinale per la risoluzione del problema circa la situazione canonica, ma ancora una volta le speranze vengono deluse.

1982 – Nel settembre si svolge a Ecône il primo Capitolo generale della Fraternità. Negli atti si leggono la dichiarazione dei princípi e le direttive della Fraternità, le decisioni sull'azione pastorale per il tempo di crisi, gli ammonimenti contro i cambiamenti liturgici e il falso ecumenismo, il rifiuto del liberalismo e del sedevacantismo. Padre Franz Schmidberger è eletto Vicario generale con diritto di successione immediata in qualità di Superiore Generale.

1984, ottobre – La Sacra Congregazione per il Culto Divino concede l'"indulto", comunicando alle Conferenze episcopali che i vescovi diocesani possono accordare la celebrazione della Messa secondo il Messale del 1962 (riformato da Giovanni XXIII) ad alcune condizioni restrittive: chi assiste al rito antico deve dimostrare di riconoscere la rettitudine dottrinale della nuova Messa e accettare le disposizioni del vescovo circa luogo, ora e circostanze delle celebrazioni. Nello stesso mese la Fraternità San Pio X, con il cosiddetto "Documento di Flavigny", rifiuta le condizioni dell'indulto e chiede un'applicazione più ampia e senza alcuna condizione riguardante la riforma liturgica.

1984, 8 dicembre – La Fraternità San Pio X si consacra al Cuore Immacolato di Maria.

1985 – In marzo il Superiore Generale consegna all'allora cardinale Ratzinger 130.000 petizioni di fedeli che chiedono al Papa la soluzione del problema della Fraternità San Pio X.

1986 – Il Papa associa il cardinale Gagnon al cardinale Ratzinger nella discussione del caso riguardante la Fraternità San Pio X. Monsignor Lefebvre scrive ai cardinali "conservatori" sottolineando come il *meeting* multireligioso di Assisi contraddicesse il primo articolo del Credo e il primo Comandamento.

1987, giugno-luglio – Durante la ricorrenza annuale delle ordinazioni sacerdotali, monsignor Lefebvre annuncia che è doveroso salvare il sacerdozio cattolico mediante delle consacrazioni episcopali. Il cardinale Ratzinger il 28 luglio scrive all'arcivescovo, proponendo una soluzione concreta al "problema" Fraternità, includendo la possibilità di una visita cardinalizia alla sua opera.

1987, settembre-ottobre – Un gruppo di cardinali e vescovi chiede al Papa di risolvere la situazione che si fa sempre più tesa. Monsignor Lefebvre avverte un cambiamento in positivo nelle relazioni con Roma e vi si reca per i negoziati. Il 29 ottobre il cardinale Ratzinger annuncia al Sinodo dei vescovi che il Papa ha nominato il cardinale Gagnon come visitatore apostolico per la Fraternità.

1987, 11 novembre – Il cardinale Gagnon e monsignr Pearl arrivano ad Ecône. Visitano poi i tre seminari in Europa, le cappelle, la casa generalizia, i gruppi di sacerdoti, le scuole, i conventi, i luoghi di ritiro della Fraternità San Pio X. Sul libro d'onore del seminario di Ecône il cardinale scrive una testimonianza di ammirazione per l'opera di monsignor Lefebvre.

1987, 8 dicembre – Il cardinale Gagnon assiste alla Messa celebrata dall'arcivescovo, durante la quale 27 seminaristi fanno la loro promessa alla Fraternità Sacerdotale: paradossalmente un delegato pontificio assiste ad una Messa celebrata da un vescovo sospeso che accoglie nuovi membri in una comunità soppressa che ufficialmente non esiste.

1988, 2 febbraio – Monsignor Lefebvre annuncia pubblicamente che procederà alla consacrazione di almeno tre vescovi.

1988, maggio – Le trattative con Roma proseguono frenetiche: il 5 del mese viene siglato un protocollo. Il giorno seguente monsignor Lefebvre scopre che non ci sono garanzie sull'adempimento delle condizioni sottoscritte e decide di procedere con le consacrazioni dei vescovi ausiliari.

1988, 29 giugno – Hanno luogo le ordinazioni sacerdotali. Roma tenta un'ultima volta, senza successo, di convincere monsignor Lefebvre a rinunciare alle consacrazioni episcopali.

1988, 30 giugno – Ben 8.000 fedeli assistono a Ecône alla consacrazione dei quattro vescovi cui sarà affidata la prosecuzione dell'opera di monsignor Lefebvre. Quest'azione fa dell'arcivescovo, del vescovo brasiliano De Castro Mayer, che vi ha partecipato, e dei quattro vescovi appena consacrati i primi "scomunicati" dopo il Concilio Vaticano II.

1988, 8 dicembre – Monsignor Lefebvre, monsignor De Castro Mayer e i quattro nuovi vescovi consacrano la Russia al Cuore Immacolato di Maria.

1991, 25 marzo – Monsignor Lefebvre muore a Martigny, in Svizzera. Sulla sua tomba, a Ecône, viene scritto: *Tradidi quod accepi*, «Ho trasmesso ciò che ho ricevuto».

1991, 25 aprile – Muore monsignor De Castro Mayer.

1993 – In aprile la casa generalizia viene spostata a Menzingen (Svizzera).

1994 – In luglio si riunisce ad Ecône il Capitolo generale che nomina Superiore Generale monsignor Bernard Fellay. Al termine del Capitolo viene rinnovata la consacrazione della Fraternità al Cuore Immacolato di Maria.

2000 – La Fraternità San Pio X partecipa al Giubileo con un pellegrinaggio che vede sfilare per Roma 6.000 partecipanti tra fedeli, sacerdoti e religiosi. La Santa Sede sembra dimostrare nuovo interesse per

la questione della Fraternità San Pio X con la quale riprendono i colloqui per definirne la posizione.

2005, 29 agosto – Poco dopo la sua elezione, Papa Benedetto XVI accoglie in udienza monsignor Fellay, Superiore Generale della Fraternità San Pio X.

2006 – In luglio si svolge ad Ecône il Capitolo generale, che rielegge come Superiore Generale monsignor Fellay.

2007, 7 luglio – Papa Benedetto XVI promulga il *Motu Proprio "Summorum Pontificum"*, con cui ristabilisce nei suoi pieni diritti la Messa tridentina. Con un comunicato stampa, il Superiore Generale della Fraternità, monsignor Bernard Fellay, esprime al Papa la propria gratitudine e auspica che «il clima favorevole instaurato dalle nuove disposizioni della Santa Sede permetta – dopo il ritiro del decreto di scomunica che colpisce ancora i vescovi [della Fraternità] – di affrontare con più serenità i punti dottrinali in questione».

La Fraternità Sacerdotale San Pio X nel mondo

Attualmente la Fraternità Sacerdotale San Pio X possiede nel mondo sei seminari, due pre-seminari (in Gabon e nelle Filippine) e un seminario minore in Australia. Con oltre 160 priorati, l'opera di monsignor Lefebvre fa sentire la sua presenza in più di 60 Paesi attraverso la predicazione di un numero crescente di sacerdoti che si dedicano completamente al servizio della Tradizione della Chiesa. Degli ormai 470 preti su cui la Fraternità può contare, 120 sono francesi. In territorio transalpino i sacerdoti sono dediti alla gestione di un seminario (situato a Flavigny-Sur-Ozerain), un istituto universitario, 11 scuole superiori, 20 scuole elementari, e circa una trentina di priorati.

La Fraternità San Pio X è presente in 30 Paesi e ne serve periodicamente con il suo apostolato altri 31. Il territorio su cui si dispiega la sua missione è articolato in 13 distretti (l'Italia ne costituisce uno a sé stante) all'interno dei quali spetta ai diversi priorati organizzare l'apostolato locale. In ogni priorato vi sono almeno due o tre sacerdoti e, per quanto possibile, dei fratelli e delle suore. Da un punto di vista strutturale, la Fraternità San Pio X può contare su:

- 1 casa generalizia[1];
- 6 seminari, 6 case autonome;
- 159 priorati, 725 cappelle;
- 2 istituti universitari;
- 88 scuole;
- 7 case di riposo per anziani.

La Fraternità, guidata dai quattro vescovi[2] ordinati da monsignor Lefebvre, si compone di:

- 471 sacerdoti;
- 182 seminaristi ai quali bisogna aggiungerne una trentina facenti parte della Società Sacerdotale Saint-Josaphat (Ucraina) che afferiscono a un seminario aperto nel 2000 sotto l'autorità spirituale della Fraternità San Pio X;
- 90 fratelli;
- 157 suore: 132 professe, 15 novizie, 10 postulanti;
- 74 oblate;
- 5 conventi di carmelitane;
- un notevole numero di ordini religiosi, di rito sia latino che orientale, sono affiliati alla Fraternità San Pio X nel mondo intero.

---

[1] Per contatti: Priorat Mariae Verkündigung, Schloss Schwandegg, 6313 Menzingen, ZG – Svizzera; tel. +41 41 755 36 36, fax. +41 41 755 14 44.

[2] I quattro vescovi ordinati da monsignor Lefebvre nel 1988 sono: monsignor Bernard Fellay (attualmente Superiore Generale della Fraternità), monsignor Alfonso de Gallareta, monsignor Bernard Tissier de Mallerais e monsignor Richard Williamson.

Secondo i suoi Statuti, la Fraternità San Pio X è governata da un Superiore Generale, attualmente monsignor Bernard Fellay, e da due assistenti, eletti dal Capitolo generale per dodici anni. Essendo il sacerdozio il suo scopo essenziale, l'opera principale della Fraternità è la formazione dei giovani seminaristi. Attualmente sono circa 200 quelli che seguono i corsi di formazione, della durata di 6 anni (1 anno di spiritualità; 2 anni di filosofia; 3 di teologia) nei 6 seminari sparsi nel mondo. Una volta ricevuta l'ordinazione, i sacerdoti possono essere inviati nel mondo intero.

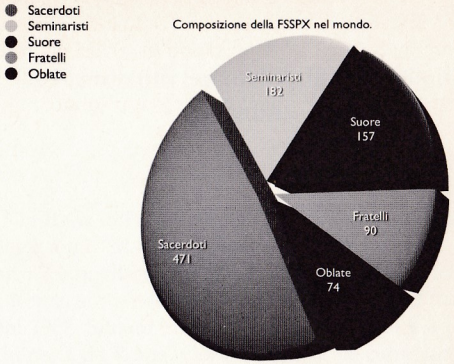
La prima opera dei priorati, oltre al sostegno dei sacerdoti stessi con la vita in comune, è il ministero in favore dei fedeli che si avvicinano alla Messa tradizionale, con la somministrazione dei sacramenti, la predicazione e il catechismo.

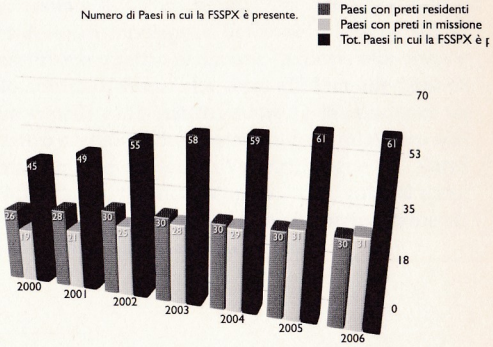
A questo si aggiunge l'opera degli "Esercizi spirituali" predicati in ogni distretto in diverse case appositamente adibite ad accogliere gli ospiti (in Italia a Montalenghe nei pressi di Torino e ad Albano Laziale sui colli nelle vicinanze di Roma), per aiutare i fedeli nel progresso spirituale.

La Fraternità San Pio X si preoccupa anche dell'educazione della gioventù. A poco a poco, ha aperto vicino ai priorati numerose scuole, dalle elementari sino all'università (soprattutto nei Paesi che contano un più elevato numero di fedeli, come in Francia e negli Stati Uniti). Inoltre per tutti i giovani sono organizzati durante l'estate campeggi adatti alle differenti fasce di età.

I sacerdoti della Fraternità San Pio X si dedicano alla diffusione della buona stampa per pro-

muovere la cultura cattolica con la predicazione del Vangelo nella fedeltà alla Tradizione plurisecolare della Chiesa e confutando gli errori del modernismo: bollettini, riviste e libri sono regolarmente pubblicati in ogni distretto e priorato.





La Fraternità Sacerdotale San Pio X in Italia

In Italia la Fraternità San Pio X è nata all'inizio degli anni '70. Attualmente possiede tre case. La prima è quella di Albano Laziale[3], sui colli vicino a Roma, sorta nel 1974 e sede del Distretto d'Italia dal 1987. Situata in una località tranquilla e a pochi passi da Roma, viene utilizzata sia come luogo di ritiro e di preghiera per la predicazione degli "Esercizi spirituali" di sant'Ignazio, sia per accogliere i pellegrini che da tutto il mondo vengono per visitare la Città Eterna. Ogni anno, secondo il desiderio di monsignor Lefebvre, i seminaristi vi trascorrono quattro settimane dedicate alla visita e allo studio di Roma. La casa, affidata alle cure di due fratelli e di quattro suore, è la residenza di quattro sacerdoti che portano il loro ministero settimanalmente a Roma, Velletri, Vigne di Narni (TN) e Lucca, facendo la spola – due volte al mese – tra Firenze e Napoli, e visitando periodicamente i fedeli di Puglia, Calabria e Sicilia.

---

[3] Per contatti: Via Trilussa, 45 - 00041 Albano Laziale (RM), tel. 06 930 68 16, fax. 06 930 58 48, e-mail: albano@sanpiox.it.

Il priorato di Montalenghe (Torino)[4], nella campagna del canavese, fu acquistato nel 1979 e fin da subito è stato utilizzato per gli "Esercizi spirituali". Attualmente nella casa, di cui si prendono cura due suore, vivono due sacerdoti. Ogni domenica è celebrata la Santa Messa a Torino, a Seregno (MI), due volte al mese ad Albino (Bergamo) e una volta al mese a Pavia.

L'ultima acquisizione in ordine di tempo è il priorato di Rimini[5]. Con la sua cappella, fedele riproduzione della Santa Casa di Loreto, serve il settore nord-orientale dell'Italia. I cinque sacerdoti che abitano qui, celebrano la Santa Messa tutte le domeniche a Ferrara e a Treviso; due volte al mese a Trento e Bologna; una volta al mese a Trieste, Verona, Parma e Pescara. Il priorato di Rimini è inoltre responsabile dell'organizzazione dell'annuale "Pellegrinaggio della Tradizione", che si snoda sulla strada che va da Bevagna ad Assisi. Ogni anno, inoltre, per la festa di Cristo Re, a Rimini si svolge il "Convegno di Studi Cattolici".

La presenza della Fraternità San Pio X in Italia, minoritaria se considerata in rapporto alla situazione d'Oltralpe, ha registrato negli ultimi anni una crescita costante. Sono sempre di più i fedeli che si accostano alla Tradizione anche grazie alla

[4] Per contatti: Priorato San Carlo Borromeo, Via Mazzini, 19 – 10090 Montalenghe (TO), tel. 011 983 92 72, fax. 011 983 94 86, e-mail: montalenghe@sanpiox.it.

[5] Per contatti: Priorato Madonna di Loreto, Via Mavoncello, 25 – 47828 Spadarolo (RN), tel. 0541 72 77 67, fax. 0541 72 60 75, e-mail: rimini@sanpiox.it.

diffusione della buona stampa cui i priorati italiani dedicano molta importanza. Numerosi sono i bollettini, le riviste e gli studi pubblicati con regolarità. Tra questi ricordiamo i periodici «La Tradizione Cattolica», «Roma felix», «Il Crociato», ed il quindicinale «Sì Sì No No» (diffuso nell'ambiente della Fraternità San Pio X, ma di proprietà delle Discepole del Cenacolo) tradotto in numerose lingue straniere.

Altre informazioni si possono trovare sul sito internet ufficiale della Fraternità Sacerdotale San Pio X: http://www.sanpiox.it.

BIBLIOTECA ALBINO CIVICA
BIBLIOTECA COMUNALE ALBINO
R.E. 114361

Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro hanno intervistato in esclusiva Bernard Fellay, successore di monsignor Lefebvre, fondatore della Fraternità San Pio X. Da questo documento eccezionale emerge un profilo particolare e inedito sui sacerdoti che, nel terzo millennio, celebrano la messa di San Pio V, portano la veste talare e parlano di tradizione.

Chi sono questi sacerdoti e i fedeli che li seguono?

Sono veramente persone fuori dal mondo e dal tempo, come vengono dipinti ogni volta che si parla di loro, o hanno qualche cosa di serio da dire sul presente e persino sul futuro?

Sono degli scomunicati e degli scismatici da cui stare alla larga pena la salvezza dell'anima, o sono parte della Chiesa?

Insomma, chi sono questi "lefebvriani"?

ALB00114361

ha da andere
1925